LETTERA

INTORNO ALLE

CIRIMONIE, E COMPLIMENTI

DEGLI

ANTICHI ROMANI

DI

CLEMENTE BARONI

Delli Marchesi Cavalcabò

AL SIGNOR ABATE

GIOVAMBATISTA GRASER

Professore di Rettorica nel Ginnasio di Rovereto.

IN ROVERETO MDCCL.

Nella Stamperia di Francescantonio Marchesani Librajo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AMICO CARISSIMO.

UNa picciola oſſervazione da me fatta ſopra una ſemplice parola, che incontrai nella Storia Romana del celebre Sig. Carlo Rollin, colla lettura della quale mi ſono queſte vacanze divertito, m' ha dato occaſione, avendola io toſtamente diſteſa in carta, ed una coſa tirando l' altra, di formare una mezza Diſſertazione. Ora queſta, e perchè mi è paruta molto bizzara, e perchè riguarda le lettere latine, delle quaſi voi, com' è lor merito, e voſtra Profeſſione, aſſai vi compiacete, ho voluto comunicarvela, pregandovi nel tempo iſteſſo del voſtro compatimento, e ſe la coſa vi pare il meriti, de' voſtri ri-

ſteſſi ancora. Io per altro a voi la mando nella ſteſſa maniera, e collo ſteſſo ordine, che mi cadde ſul principio della penna.

Racconta Tito Livio nel VI. libro della ſua Storia, che M. Fabio Ambuſto dell'ordine Patrizio aveva due figliuole, una delle quali era maritata a Ser. Sulpizio, che era pur Nobile, e l'altra a C. Licinio Stolone, uomo illuſtre, ma Plebeo: e che queſt' ultima invidiava la ſorte della ſorella, perchè il marito di eſſa eſſendo nobile, ed avendo l' acceſſo alle cariche primarie dello Stato, come in fatti un' anno fu creato Tribuno militare, foſſe riverito, e onorato più del ſuo. Ora Tito Livio nel far queſto racconto, il quale ha molta relazione con un' importante fatto della Storia Romana, uſa un'eſpreſſione di queſta fatta: *Frequentia quoque proſequentium, rogantiumque numquid vellet? credo fortunatum matrimonium ei ſororis viſum*. E queſto paſſo vien tradotto da M. Rollin *(a)* in que-

[a] *Tomo* III *Storia Romana pag.* 281. *e ſegu. ediz. ital. di Venezia*.

questa maniera: *E' altresì probabile, che quella turba di Uffiziali, che accompagnavano il Tribuno Militare, e che venivano a ricevere i suoi ordini, le facessero comparire più ragguardevole del suo il matrimonio della Sorella*. Ma ciò per mio parere, è mal tradotto, poichè per quel *prosequentium, rogantiumque numquid vellet?* sembra non doversi già intendere la turba d'Uffiziali, che andavano a prendere gli ordini, avvegnachè quì si parli di persone, che lo seguivano per le strade, *& rogabant numquid vellet?* e questo certo non era il luogo da prender gli ordini. Onde io piuttosto lo intenderei d'una turba di persone d'ogni qualità, da lui dipendenti, e che potevano ricevere dal medesimo, o che forse attendevano delle grazie: che perciò con tutta sommissione, e riverenza lo accompagnavano per istrada infino alla sua casa (il che da' Romani si soleva costumare) e nell'atto principalmente d' accommiattarsi gli offerivano, come si direbbe in nostro termine cortigianesco, la loro servitù con queste parole *Numquid vellet?* cioè

gli dicevano: *Numquid vis ?* che suonerebbe nel nostro linguaggio: Mi comandate voi nulla ? volete voi niente ? Alla quale interpretazione ci dee guidare ancora l' uso, che di questa formula di dire, si vede che hanno fatto gli antichi Poeti Comici Latini, avendola essi adoperata sempre in quel senso, che da me si spiega in Tito Livio. Terenzio nella Commedia dell' Eunuco *(a)* introducendo il giovane Cherea, il qual racconta a Parmenone, come nel seguir che faceva una ragazza assai bella, cui egli aveva posto gli occhj addosso, se gli fece incontra certo vecchio suo parente a fermarnelo per non so qual faccenda; e volendogli far dire, come avendo egli preso commiato dal vecchio, se ne partì, gli mette in bocca queste parole:

Dum hæc dicit, abiit hora. Rogo numquid velit.
Recte, inquit. Abeo.

Al qual luogo, che sembra fatto apposta per quel *rogantium numquid vellet?* così ottimamente al mio proposito commen-

[a] *Atto* II. *Scena* III.

menta *Elio Donato*, Grammatico antichiſſimo, che fioriva in Roma con grande fama circa gli anni dell' Era Volgare 354., ſe pur ſono di lui i Commenti ſopra Virgilio, e Terenzio, come alcuni dotti lo revocano in dubbio: *Rogo numquid velit, hoc eſt ſignifico me abire, nam abituri, ne id dure facerent, numquid vis? dicebant his, quibuſcum conſtitiſſent*. E di ciò ſe ne hanno pur altri eſempj, come quando lo ſteſſo Terenzio nella Commedia degli Adelfi, o ſia delli Fratelli *(a)* introducendo il vecchio Demea a trattenerſi con Siro, queſti dopo avergli fatto alcune parole, ſi moſtra affaccendato, e gli dice: *Non hercle otium eſt nunc auſcultandi &c.* e di lì a poco prende commiato col dirgli: *Numquid vis?* e 'l vecchio riſponde ruſticamente: *mentem vobis meliorem dari*. Al qual luogo l' annotazione che fa il ſopradetto Elio Donato, ſempre più ci da a conoſcere, che queſta formula di dire ſi era un termine di complimento. Poichè egli ci fa oſſervare, come il vecchio Demea

 di

[a] *Atto* III. *Scena* III.

di carattere ſelvaggio, e auſterò; ſempre ſimile a ſe ſteſſo, invece di riſpondere alla civile domanda di Siro con alcuno di que' termini, che in sì fatti incontri ſoleano praticarſi, riſponde bruſcamente: *mentem vobis meliorem dari*. Eccovi le parole del Commentatore: *Reſpondit agreſti feritate. Nam reſpondendum erat recte, aut vale. Sed hic ne vel abiens blandus eſſet, pro ſalutationibus ipſis amara ſupponit.* E certo ſi vede in molti altri eſempj, che quì ſi potrebbono raccogliere e da Terenzio, e da Plauto, appreſſo il quale frequentiſſime ſono queſte formule di dire, che quaſi ſempre al *Numquid vis*, oppure al *Numquid me vis*, dove eſſendo un' Elliſſi, vi ſi intende ſotto *facere*, *Numquid me vis facere?* ſi riſponde o *recte*, o *ut valeas*, o *ut bene tibi ſit*, o con altre eſpreſſioni ſomiglianti a queſte. Per la qual coſa io quì verrò accennando alcuni altri luoghi, dove s'incontra il *Numquid vis*. Appreſſo Terenzio oltre i due luoghi ſopracitati, ſi ha ancora nel Formione due volte (*a*) e nell'

Eci-

(a) *Att.* I. *Sc.* II., *e Att.* II. *Sc.* II.

Ecira una volta *(a)* Appresso Plauto poi nell' Aulularia *(b)* nelli Captivi *(c)* nel Curculione *(d)* nella Cistellaria *(e)*. Abbiamo poi un' esempio nel Soldato Glorioso *(f)*, dove Sceledro dopo di aver ricevuto certo ordine da Periplettomene; prima di partirsi gli dice: *Numquid nunc aliud me vis?* Al qual luogo l' annotazione, e la traduzione, che fa il dotto P. Lacermi, o sia il P. Michelangelo Carmeli, pajon fatte a bello studio per confermare il mio sentimento. Così egli nell' annotazione latina: *Formula est in promptitudine offitii, & servitutis*. E nella traduzione:

Altro tu m' hai da comandare adesso?

E tutto ciò, oltre l' aver notato l' errore, in cui potesse essere caduto M. Rollin; sia detto per quelli, che vogliono, che gli antichi Romani fossero privi affatto di complimenti.

Io starei quasi per dire, che il Signor Rol-

[a] *Att* II. *Sc.* II.
[b] *Att.* II. *Sc.* I., *e parimente Sc.* II.
[c] *Att.* I. *Sc.* II.
[d] *Att.* IV. *Sc.* II.
[e] *Att.* I. *Sc.* I.
[f] *Att.* II. *Sc.* VI.

Rollin avesse dissimulato d'intendere questo passo di Livio dirittamente, per non contraddire a se stesso, il quale in due luoghi del Tomo XIII. della sua *Storia Antica* ebbe ad osservare, che la lingua latina non ammetteva verun di que' complimenti, de' quali abbondano le nostre lingue. Il primo luogo è dove alla pag. 139. parla d'Orazio, il quale in una Satira si chiama amico di Mecenate col dire: *jubes esse in amicorum numero*. Perciocchè quivi così notò il detto Sig. Rollin: „ Le nostre maniere non permetterebbero, che un Letterato, e quello che è „ più, appena conosciuto, si dicesse amico d'un gran Signore, come era Mecenate. Regnava tra gli antichi maggiore semplicità, e nel tempo stesso più „ nobiltà, e maggiore grandezza d'animo. La lingua latina, ch'era nata „ nel seno della libertà, nulla aveva di „ servile, nè ammetteva nessuno di que' „ complimenti, de' quali è ripiena la nostra. *Jubes esse in amicorum numero*. „ L'altro luogo è, dove alla pag. 508. parlando di Plinio il giovane, riferisce una lette-

lettera del medeſimo, nella quale accadendo a Plinio di nominare ſe ſteſſo, e Tacito, uomo di gran portata nella Repubblica non meno che Plinio, dà il primo luogo a ſe medeſimo dicendo: *Io, e Tacito*, *Ego*, *& Tacitus*. Al qual luogo M. Rollin fa queſta breve annotazione: *La lingua latina è più ſemplice, e meno cerimonioſa, e però non ha avuto riguardo nel dire Io, e Tacito*. Ma che la lingua latina, oppure i Romani foſſero tanto privi di cerimonie, e di complimenti, come ſi voglion far comparire, oltre l'oſſervazione da me fatta di ſopra, ſi potrebbe provar di nò per molti altri eſempj. E che complimenti di grazia poſſon mai eſſere più ſervili, e più abietti di quelli, che uſavano i candidati, i quali aſpiravano ad eſſer Conſoli, o ad ottenere qualche altro Maeſtrato? perciocchè queſti andavano continuamente dattorno (*circumibant*); e in qualunque cittadino ſi foſſero abbattuti, lo ſalutavano corteſemente per nome (*ſuo nomine appellabant*); lo prendevano per mano (*prehenſabant*); gli

face-

facevano mille vezzi, e morfie d' intorno; fe gli dichiaravano tutti fuoi, e pronti in qualunque occorrenza a fervirlo; e in una parola ufavano a dirittura l'adulazione, poichè quefta fi vede, che Q. Tullio non fi vergognò di fuggerirla a fuo Fratello Marco, e riporgliela fra le cofe neceffarie per uno, che in Roma faceffe broglio, ancorchè egli s' ingegni con bell'arte di fargliela in quefto cafo apparire onefta. Perciocchè egli in quel fuo Trattatello *De Petitione Confulatus*, che indirizzò a Marco in tempo, ch' effo domandava il Confolato, parlando di quella parte del Broglio, che *in populari ratione verfatur*, egli dice: *Ea defiderat Nomenclationem*, *BLANDITIAM*, *Affiduitatem &c.* e poi dichiarando ognuna di quefte cofe partitamente, così della Blandizia, o fia adulazione fi fa a parlare: *Sed opus eft magnopere BLANDITIA; quæ etiamfi vitiofa eft, & turpis in cœtera vita, tamen in petitione eft neceffaria. Tunc enim cum deteriorem aliquem affentando facit, improba eft; cum amiciorem, non tam vitu-*

peran.

peranda ; petitori vero necessaria est , cujus & frons, & vultus , & sermo , ad eorum quoscumque convenerit sensum , & voluntatem commutandus est . Il qual passo così vien tradotto dal Chiarissimo Sig. Dottor Jacopo Facciolati: *Ma ci è bisogno di Piacevolezza lusinghiera , la quale benchè sia indecente nel rimanente della vita , contuttociò nel broglio si rende necessaria . Poichè allora è cattiva , quando degenerando in adulazione deturpa chi la usa ec.* dove mi par , che traduca men propriamente , poichè egli ci vuol far entrare distinzione da Blandizia , o come egli la chiama, Piacevolezza lusinghiera all'adulazione : il qual divario si vede chiaramente , che Quinto non aveva nell'animo, e che tanto in un caso, come nell' altro ci riconosce una vera adulazione : e la differenza , ch' egli vuol vi sia da un caso all'altro, consiste solo ne' diversi effetti, che la medesima adulazione produce . Per altro non si può dire poi , che le adulazioni non sieno cirimonie , perchè anzi la maggior parte delle cirimonie , che nell' un tempo , o nell' al-

tro sono state dall'uso introdotte; non d'altronde traggono la loro origine, che dall'adulazione. Onde anche l'Ariosto nelle Satire parlando dello strano abuso, che fino al suo tempo si faceva delle Signorie, e degli altri titoli disse:

Che la vile adulazion Spagnuola
Messa ha la Signoria fin nel bordello.

E di questa sorta di lusinghe, o sieno cirimonie, che in Roma si usavano, ne abbiamo gli esempj anche fuori de' broglj, massimamente appresso i Comici, che più degli altri esprimono l' immagine della vita umana. Egli è cosa oltremodo piacevole l' udire appresso Plauto quel vecchio Euclione nell' Aulularia, il quale, ancorchè di nascita povero, custodiva un tesoro da lui trovato; è cosa, dico, piacevole udirlo a descrivere i timori, e i sospetti, che ognor gli nascevano nell'animo, che alcuno non si accorgesse, o non si fosse accorto del tesoro, ch' egli possedeva. Ora tra gli altri fantasmi, che lo inquietavano, uno si era, che pareva a lui, che tutti gli usassero più cortesie, e gli facessero intorno più cerimonie del so-

ſolito, perchè ſapeſſero di queſto ſuo teſoro. Ma udiamo ciò che dice egli ſteſſo nella Scena II. dell' Atto I.

Nam nunc quom celo ſedulo omnes, ne ſciant,
Omnes videntur ſcire; & me benignius
Omnes ſalutant, quam ſalutabant prius.
Adeunt, conſiſtunt, copulantur dexteras:
Rogitant me ut valeam, quid agam, quid rerum geram.

Ora queſte non ſon tutte cirimonie? Queſte poi ſi vedono di lì a poco, cioè nella Scena II. dell' Atto II. meſſe in pratica da Megadoro, il qual benchè di condizion ſuperiore a quella di Euclione, pur ſi ſtrigne ſeco lui a colloquio, per chiedergli ſua figliuola in conſorte: e incomincia per dolce, e piacevole modo a inſinuarſegli: *Salvus, atque fortunatus, Euclio, ſemper ſies*: e poſcia: *Quid tu? recten' atque ut vis vales?* onde il vecchio toſto ingeloſito dice tra ſe:

Non temerarium eſt, ubi dives blande appellat pauperem.

Jam

Jam illic homo aurum me ſcit habere.
Eo me ſalutat blandius.

E Megadoro replica : *Ain' tu te valere?* Ma il vecchio lamentandoſi della ſua povertà , Megadoro ſi eſtende in larghe , e corteſi proferte :

.... *tace. Bonum habe animum, Euclio:*
Dabitur: adjuvabere a me: dic, ſi quid opus eſt; impera.

Eccovi quali erano le cirimonie de' Romani . Mi diletta altresì grandemente in queſto genere appreſſo Terenzio nella Commedia degli Adelfi la ſciocca affettazione di quel vecchio Demea , il quale avvedutoſi all' ultimo, che co' ſuoi modi aſpri , e ſgraziati altro non ſi acquiſtava, che l' odio di tutti, ſi riſolve finalmente di mutar verſo, e di darſi alla dolcezza , e all' affabilità: perciocchè egli , volendo veſtire un perſonaggio , che come diametralmente oppoſto al ſuo naturale, e alla ſua paſſata vita , gli era del tutto incognito , e foreſtiero , ſi mette per conſeguenza ad uſare fuori affatto di tempo , e di luogo certe carezze, e certe cirimonie , che non poſ-

possono a menò di non muovere altrui a riso. Ponete mente di grazia, come egli incomincia ad accarezzare i servi. Nella Scena V. dell'Atto V. esce fuori Siro, verso il quale Demea poco avanti si era dimostrato acerbissimo, e gli dice: *Heus Demea rogat frater, ne abeas longius:* e il nostro piacevole vecchio tutto inteso ad esprimere il carattere, che s'era prefisso di vestire, incomincia, senza badare, quanto ciò allora calzasse bene, incomincia, dico, a fargli de' complimenti:

Quis homo? o Syre noster, salve: quid fit? quid agitur?

Sy. *Recte*. Dem. *Optume est*.

E tosto si compiace tra se medesimo di questa buona riuscita, che gli sembra d'incominciar a fare in questo per lui nuovo mestiere delle cirimonie, dicendo così da parte: *jam nunc hæc tria primum addidi præter naturam, o noster, quid fit, quid agitur*. E rivoltandosi di nuovo al servo, segue a lusingarlo colle lodi, e col fargli delle promesse: *servom haud inliberalem præbes te, & tibi lubens bene faxim*. E rispondendogli Siro: *gratiam habeo*, De-

 mea

mea torna a confermargli la ſua buona volontà, e a dirgli, che in brieve gliela farebbe conoſcere coi fatti: *atqui, Syre, hoc verum eſt, & ipſa re experiere propediem.* Nella Scena poi, che ſegue ſubito appreſſo, facendoſegli incontra il ſervo Geta, gli fa preſſo a poco le ſteſſe moine, che fatte aveva a Siro. Perciocchè toſto che lo vede, incomincia: *oh*, e volendovi incontanente aggiugnere il nome del ſervo, ſecondochè porta il coſtume di quelli, che vogliono far carezze altrui, come ben nota Elio Donato in queſto luogo dicendo: *moris autem eſt inferiores proprio nomine vocari, ſi blandiri velis*: ma non ricordandoſene, lo chiede al ſervo iſteſſo col dire: *qui vocare?* ed il ſervo avendogli riſpoſto: *Geta*; Demea ſi reca ſu d' un' aria tutta affabile, e corteſe, e gli fa queſto bel complimento:

. . . . . Geta hominem maxumi
Pretii eſſe te hodie judicavi animo meo:
Nam is mihi eſt profecto ſervus ſpectatus ſatis,
Cui Dominus curæ eſt, ita ut tibi ſenſi, Geta,

Et

Et tibi ob eam rem, si quid usus venerit,
Lubens bene faxim.

E quindi di nuovo con un tratto de' più ridicoli del mondo si rallegra seco medesimo, che gli riesca sì bene il suo intento: *Meditor esse affabilis, & bene procedit*, e tosto vi aggiugne: *Paullatim plebem primulum facio meam*. Di molti esempj in questo proposito ci potrebbero fornire ancora i Poeti Satirici, come quando Orazio (*a*) introduce Ulisse nell' inferno, il qual si consiglia coll'ombra di Tiresia delle vie, ch' esso deve tenere per arricchirsi, e fa che il medesimo Tiresia gl'insegni a procurar principalmente di guadagnarsi l'affetto di que' vecchj, i quali sieno ricchi, e senza figliuoli, acciocchè essi poi morendo lo lascino erede delle loro facoltà. Perciocchè quivi infiniti sono i modi lusinghevoli, o sieno le adulazioni, e le cirimonie, che Tiresia gli viene additando da praticarsi verso di cotali vecchj. E prima di tutto, se tu hai, dice, qualche buon' uccello, o qualche altra cosa di raro, *Devo-*

(a) *Sat. V. Lib.* II.

let illuc, res ubi magna nitet domino ſene. Lo ſteſſo farai de' frutti, che ti produce il tuo campo: e dove le primizie ſi fanno guſtare agli Dei Lari, tu in loro ſcambio le farai guſtare al ricco, il quale ti deve eſſere in maggiore venerazione de' medeſimi Lari. *Ante Larem guſtet venerabilior Lare dives*. Poi ſegue a dirgli, che camminando con lui per iſtrada, gli ceda il luogo più onorevole, ancorchè ne ſia affatto indegno, ed altre ſomiglianti coſe. Più ſotto gl'inſegna, come accadendo, che alcuno di queſti vecchj ſenza prole muova lite, benchè ingiuſta, a qualche uomo dabbene, che però ſia provveduto di figliuoli, egli debba imprender la difeſa di quel primo, e andargli ad offerir l'opera ſua in queſta maniera: mio Quinto, dice egli, tu gli dirai per cagion d'eſempio, o mio Publio (a buon conto ſi vuole incominciar dal prenome, perchè di queſto ſi ſoglion compiacere gli orecchj dilicati) la tua virtù mi ti ha reſo amico ec.

Quinte puta, aut Publi (gaudent prænomine molles
Auriculæ) tibi me virtus tua fecit amicum.

Jus

Jus anceps novi, causas defendere possum.
Eripiet quivis oculos citius mihi, quam te
Contemptum cassa nuce pauperet &c.

E passando molte altre simiglianti lusinghe tacitamente, all' ultimo ne aduna molte insieme, e le propone ad Ulisse da usare a quel vecchio, ch'esso cercherà di cogliere alla rete: come fingersi d' essere propriamente un servo di quelli, che s' introducono nelle Commedie, e stargli davanti col collo torto, e in sembianza d' uom, che teme: soprabbondare in ogni sorta d'ossequio, e di riverenza: mostrarsi tenero oltremodo della di lui salute, e ad ogni poco d' aria cruda, che sopravvenga, avvertirnelo, che si copra il capo: levarlo fuori dalle folle colle proprie spalle: stare colla bocca aperta ascoltando i di lui nojosi ragionamenti: e se si vede, che sia vago, e desideroso di lodi, empiergli le orecchie anche di queste fino all'eccesso:

. . . . . . Davus sis Comicus; atque

Stes capite obstipo, multum similis metuenti.
Obsequio grassare: mone si increbuit aura,
Cautus uti vellet charum caput: extrahe turba
Oppositis humeris: aurem substringe loquaci.
Importunus amat laudari? donec ohe jam
Ad cœlum manibus sublatis dixerit, urge, &
Crescentem tumidis infla sermonibus utrem.

E insomma tutta questa Satira ella è un ritratto delle lusinghe, e delle carezze, che vale a dir delle cirimonie, che si usavano da' Romani, quando lor cadeva in acconcio l' usarle pe' loro bisogni.

Altri esempj somiglianti ne abbiamo ancora in Giuvenale, come quando nella Satira V., con cui egli cerca di ritrarre il parasito Trebio dalle mense de' ricchi, col mettergli sotto agli occhj lo strazio, che di lui si faceva, gli fa

verso

verso la fine riflettere, che se egli a un tratto diventasse ricco, si cangerebbero le cose: e dove egli dal padrone del convito non era avuto in considerazione alcuna, ed anzi n'era miseramente straziato; il medesimo procurerebbe allora con ogni diligenza, che fosse servito, e direbbe continuamente al ministro, cui toccava distribuir le vivande:

Da Trebio, pone ad Trebium, vis frater ab istis
Ilibus?

Vuoi tu, o fratello di questo, o di quell' altro taglio? e quì il Poeta esclama: *O nummi vobis hunc præstat honorem, vos estis frater*. Che se poi, dice, tu fossi senza figliuoli, ti sarebbe dato il nome di padrone, di re, e di tutto quello che mai volessi . . . . *Dominus tamen, & domini rex*

Si vis tu fieri, nullus tibi parvulus aula
Luserit Æneas, nec filia dulcior illo.

Ma quì per non essere troppo lungo col recarne altri esempj, tornando di nuo-

vo ai broglj di Roma, io dirò, che quelle blandizie, quelle adulazioni, o come ora direſſimo, quelle cirimonie, o ſieno complimenti, che in sì fatte occaſioni ſi adoperavano, biſognava, che al tempo di Cicerone foſſero giunti a una ſquiſitezza, e ad un raffinamento molto grande; perciocchè ſe v' era alcun candidato, che faceſſe ſuoi uffizj di cerimonia, ſenza uſarvi artifizj, e belletti, che vuol dire all' antica, egli n' era rigettato: tanto io raccolgo da una lettera, che il ſopramentovato Cicerone ſcrive al ſuo amico Attico, ed è la prima del Libro I. poichè in eſſa dandogli conto del ſuo broglio, e de' ſuoi competitori, così gli dice: *Prenſat unus P. Galba, ſine fuco, & fallaciis, more majorum*: ſenza belletti, e artifizj, all' antica. E quindi fatto punto, come ben legge Paolo Manuzio, toſto ſoggiugne: *Negatur*: ſe gli dice di nò. Dicaſi oggimai, che i Romani procedevano alla ſchietta, e alla libera. Io per me direi, che in certi conti foſſero più cerimonioſi, e ſtaſſero in ſu i convenevoli

più

più di noi . E non si sa , che i principali Cittadini di Roma impiegavano le prime due ore della mattina nel ricevere le visite di quelli , che venivano puramente a riverirli , e a complimentarli . Tanto ci fa sapere Marziale (a) il quale rendendo conto di tutte le ore del giorno, nelle quali erano distribuiti gli affari di Roma , così incomincia :

Prima salutantes , atque altera continet hora :
Exercet raucos tertia causidicos &c.

E certo bisognava , che queste visite ci venissero in folla , poichè han dato materia a quelle enfatiche espressioni , di cui si servono gli autori : *Hæc scripsi in ipsa turba matutinæ salutationis* , disse Cicerone scrivendo a Bruto . E Virgilio sul fine del Libro II. delle Georgiche , dove agli apparisćenti, e pomposi beni de' grandi Cittadini contrappone gli schietti , e innocenti piaceri della Villa , così scrive :

Si non ingentem foribus domus alta superbis

Mane

(a) *Lib. 4. Epig. 7.*

Mane ſalutantum totis vomit ædibus undam &c.

At ſecura quies, & neſcia fallere vita &c.

Ma niun'Autore meglio forſe di Seneca ci ha conſervata l'immagine di queſto coſtume de' Romani, e niuno meglio ci ha fatto conoſcere, quanto ſterminato foſſe il concorſo di codeſti adulatori alle porte de' Grandi, e qual ordine inſieme da alcuni ſi foſſe poſto, per ammettergli ſucceſſivamente alla viſita, mentre da lui impariamo, che venivano diſtribuiti, ſecondo la varia loro condizione, in diverſe claſſi, onde alcuni prima, altri di poi, alcuni in ſegreto, altri in pubblico erano introdotti a fare il loro complimento, che per tale appunto c'inſegna il medeſimo Autore doverſi queſt'uffizio riguardare, ancorchè ſotto colore d'amicizia veniſſe eſercitato. Udite le parole di Seneca: (a) *Apud nos primi omnium Graccus, & mox Livius Druſus inſtituerunt ſegregare turbam ſuam, & alios in ſecretum recipere, alios cum pluribus, alios univerſos habue-*

[a] *De Benefitiis Lib. 6. Cap.* 34.

buerunt. Itaque isti amicos primos habuerunt, & secundos, numquam veros. Amicum vocas, cujus disponitur salutatio, aut potest hujus tibi patere fides, qui per fores maligne apertas non intrat, sed illabitur? Huic pervenire usque ad distringendam libertatem licet, cujus vulgare, & publicum verbum, & promiscuum ignotis, Ave, non nisi suo ordine emittitur? Ad quemcumque itaque istorum veneris, quorum salutatio urbem concutit, scito, etiamsi animadverteris obsessos ingenti frequentia vicos, & commeantium in utramque partem catervis itinera compressa, tamen venire te in locum hominibus plenum, amicis vacuum. In pectore amicus, non in atrio quæritur. Quindi ancora per comodo di questi complimentatori, gli antichi nobili Romani, nel fabbricar le loro ampie case, facevano lasciare tra la porta di esse, e la strada un largo spazio detto *vestibulum*, dove i suddetti complimentisti potessero trattenersi, mentre aspettavano d' essere introdotti: tanto ci fa sapere Gellio, che da un tal costume ancora trae l' Etimologia della voce *vestibulum*. Io quì non recherò che

le

le parole, che fanno al noſtro propoſito: *(a) Qui domos igitur amplas antiquitus faciebant, locum ante januam relinquebant, qui inter fores domus, & viam medius eſſet. In eo loco qui dominum ejus domus ſalutatum venerant, priuſquam admitterentur, conſiſtebant, & neque in via ſtabant, neque intra ædes erant &c.* E perchè ſtrabocchevole era il numero di queſta gente, e ciaſcuno faceva a gara per eſſere tra primi, che s' introduceſſero alla cerimonia, la qual cominciava inſieme col giorno, e oltre a ciò parecchie erano le viſite, che a ciaſcun toccava di fare, quindi v' erano di quelli, che prima dello ſpuntare del giorno, rompendo il ſonno, s' alzavano del letto, e ſolleciti correvano ad aſſediare queſta, o quell'altra porta de' cittadini potenti, che *Reges* per titolo d' onore s' appellavano, e quivi ſtavano aſpettando la grazia d'eſſere ammeſſi dentro. A coſtoro intende di alludere Seneca il Tragico là, dove annoverando le diverſe cupidiggie, a cui follemente s' abbandonano i ciechi mortali, così al Coro fa parlare:

(a) Ille

[a] *Noctes Atticæ Lib. XVI. Cap. V.*

(*a*) *Ille superbos aditus regum ;*
Durasque fores expers somni
Colit .

Anche Giuvenale si ride di colui , che per la fretta la mattina non si lasciava tempo di porsi in assetto , e colle brache , per così dire , slacciate se ne correva ad adempire i suoi doveri . (*b*)

. . . habet Trebius , propter quod rumpere somnum
Debeat , & ligulas dimittere ; sollicitus , ne
Tota salutatrix jam turba peregerit orbem
Syderibus dubiis , aut illo tempore ; quo se
Frigida circumagunt pigri sarraca Bootæ .

E da queste persone , che la mattina venivano a portare l' ossequioso tributo de' loro rispetti , come si direbbe ora , quando n' era raccolto un buon numero , avevano poi la vanità questi potenti cittadini di farsi accompagnare infino al

[a] *Herc. Fur. Chor. I.*
[b] *Sat. V. v. 9., e segu.*

al foro : Ce ne somministra un' esempio Cicerone, uomo vano, e dedito alla gloria, quanto altro mai, il qual però nello stesso tempo ci fa sempre più conoscere, che queste visite, di cui parliamo, erano appunto sole visite di complimento: e che perciò invece di sollevarlo, il tenevano in suggezione. Così egli scrive al suo amico Attico: (a) *Nihil mihi nunc scito tam deesse, quam hominem eum, quo cum omnia, quae me cura aliqua afficiunt, communicem: qui me amet, qui sapiat, quocum ego colloquar, nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam....... Nam illae ambitiosae nostrae, fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi; fructum domesticum non habent. Itaque cum bene completa domus est, tempore matutino, cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus, quocum aut jocari libere, aut suspirare familiariter possimus.* Si sa poi, che in Roma v' era una certa razza di persone, che si chiamavano *Ardeliones*, l' unica occupazion de' quali

si era

[a] *Lib.* I. *Epist. XVIII.*

si era l' andar continuamente scorrendo quà, e là, senza darsi mai posa, nè respiro; ora facendo visita ad un' Avvocato, ora a un Tribuno, ed ora a un Console, corteggiando or l' uno, or l' altro di essi, quando sortivano di casa, e prestando loro tutti quegli uffizj di servitù, che mai potevano. E questi forse erano quelli dal *Numquid vis*, de' quali parla T. Livio. Uno di questi tali certamente si era quell' Afro, a cui Marziale indirizza l' Epig. 28. del Lib. 4. disuadendolo con esso da un tal mestiere, come troppo sconvenevole alla sua avanzata età:

Condita cum tibi sit jam sexagesima messis,
Et facies multo splendeat alba pilo:
Discurris tota vagus urbe, nec ulla cathedra est,
Cui non mane feras irrequietus ave.
Et sine te nulli fas est prodire Tribuno,
Nec caret offitio Consul uterque tuo.
Et sacro decies repetis palatia clivo,
Sigerosque meros Parthenioseque sonas:

Hæc

Hæc faciant ſane juvenes: deformius, Afer,
Omnino nihil eſt Ardelione ſene.

Una piacevole deſcrizione di coſtoro fece parimente Fedro nella Favola V. del Libro II.

Eſt ardelionum quædam Roma natio,
Trepide concurſans, occupata in otio,
Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,
Sibi moleſta, aliis odioſiſſima.

Si poteva egli dir meglio, parlando della gente cerimonioſa, e cortigiana, la cui razza s'è oggi più che mai propagata, che con certi minuti, e leggeri uffizj di ſervitù, e di complimento, con certe vane ſignificazioni d'onore, e di riverenza cerca di farſi merito appreſſo altrui? Sciocca gente! *occupata in otio, multa agendo nihil agens, ſibi moleſta, aliis odioſiſſima.* Prima di paſſare più oltre, non vò laſciarmi ſcappare dalla penna un luogo aſſai bello di Cicerone intorno al corteggio, che a' Cittadini di portata, ed a' Candidati principalmente ſolevaſi fare in Roma. Eſſo è nell' Orazione

fatta

fatta in difesa di L. Murena, il qual era stato accusato *de ambitu*, e a cui tra le altre cose appunto veniva rinfacciata la folta schiera di coloro, che il corteggiavano. Ora così risponde Cicerone: *Quid opus est, inquit, sectatoribus? A me tu id quæris, quid opus sit eo, quo semper usi sumus? Homines tenues unum habent in nostrum ordinem aut promerendi, aut referendi beneficii locum, hanc in nostris petitionibus operam, atque assectationem. Neque enim fieri potest, neque postulandum est a nobis, aut ab equitibus R. ut suos necessarios candidatos sectentur totos dies, a quibus si domus nostra celebratur, si interdum ad forum deducimur, si uno basilicæ spatio honestamur, diligenter observari videmur, & coli. Tenujorum, & non occupatorum amicorum est ista assiduitas, quorum copia bonis, & beneficis deesse non solet.* (a)

Non è poi di dovere, che io quì tralascj di farvi avvertire, che siccome gli antichi Romani avevano le loro carezze, e le loro cirimonie, che servivano per

 gua-

[a] *Or. pro L. Mur. n.* 34.

guadagnarſi la grazia, e la protezione de' potenti Cittadini: così ancor avevano le loro luſinghe, i loro vezzi, le lor cirimonie da uſarſi verſo quelle donne, nella grazia, e nell' amor delle quali aveſſero deſiderato d' eſſere ricevuti. Il gran maeſtro di queſt'arte Ovidio non ha mancato di additarle ne' ſuoi libri. Io quì voglio ſol farvi oſſervar quelle, che egli propone a' ſuoi diſcepoli da praticarſi negli Spettacoli del Circo:

Hic tibi quæratur ſocii ſermonis origo:
Et moveant primos publica verba ſonos.
Cujus equi veniant facito, ſtudioſe, requiras,
Nec mora, quiſquis erit, cui favet illa, fave.

. . . .

Utque ſit in gremium pulvis ſi forte puellæ
Deciderit, digitis excutiendus erit.
Et ſi nullus erit pulvis, tamen excute nullum:
Quælibet offitio cauſa ſit apta tuo.

Pallia si terræ nimium demissa jacebunt ,
Collige , & immunda sedulus effer humo .
. . . .
Respice præterea , post vos quicumque sedebit ,
Ne premat opposito mollia terga genu .
Parva leves capiunt animos . Fuit utile multis
Pulvinum facili composuisse manu .
Profuit & tenui ventum movisse flabello ;
Et cava sub tenerum scamna dedisse pedem .

Fra le altre cirimonie osservate ancor quelle di portar loro l' ombrello , di far strada alle medesime per mezzo alla gente affollata , e di mettere , e trar loro da' teneri piedi le scarpe :

Ipse tene distenta suis umbracula virgis :
Ipse face in turba , qua venit illa , locum .
Nec dubita tereti scamnum producere lecto :

Et tenero ſoleam deme, vel adde pedi.

E più ſotto vuole, che talor le ſia in luogo di ſervidore:

Nocte domum repetens epulis perfuncta redibit:

Tunc quoque pro ſervo, ſi vocat illa, veni.

E quì mi viene in mente, che circa queſto propoſito ſarebbe da farſi, a chi voglia ne veniſſe, una grazioſa ricerca: cioè quali appunto foſſero le carezze, le morfie, l' eſpreſſioni d' amore, che facevano gli amanti latini alle loro innamorate: e confrontandole poſcia con quelle, che s'uſano a' noſtri giorni, vedere un poco, quali debbanſi chiamare maggiori pazzi, ſe gli amanti de' tempi antichi, o de' moderni. Io ben voglio credere, che apparirebbe da queſta ricerca, che in ciò tutti vanno di pari, e che gli antichi non la cedono a' moderni, nè queſti la cedono a quelli, perchè gli affetti, e i vizj in ogni tempo ſono ſtati li medeſimi. Ma ad ogni modo un sì fatto ſcrutinio riuſcirebbe dilettevole all' occhio d' ognu-

no:

nõ : e qualche divario si scopritebbe nell' espressioni amorose, se non altro per cagion del genio, e dell' indole diversa delle lingue : poichè a me par gentilissima, e degna d' essere attentamente notata l'osservazione, che fa in questo proposito Benedetto Varchi, il qual nel suo Ercolano (a) parlando degli Autori Latini, ed Italiani, che hanno scritto delle cose d'amore, e volendo mostrare, come i sentimenti, e le maniere di parlare in questa materia degli uni sieno differenti da quelle degli altri, fra le altre cose dice: „ Ditemi per vostra „ fè, se un Poeta Toscano, essendo- „ sene ita la donna sua a diportarsene „ in villa, dicesse in un Sonetto, o una „ Elegia, o per entrarle in grazia, o „ per mostrarle il fervente amore che „ le porta, dicesse, dico, come fece „ Tibullo:

O ego cum dominam aspicerem, quam fortiter illic
Versarem valido pingue bidente solum;

 „ cioè:

[a] *pag.* 456, *e segu. dell'* Ediz. Comin.

„ cioè : *Oh come rivolgerei io fortemente*
„ *la graſſa terra, e inſomma zapperei con*
„ *una gagliarda marra in mano , quando*
„ *io miraſſi la donna , e la Signora mia ;*
„ che ve ne parrebbe ? non ſarebbe el-
„ la ſtomacoſa , e goffa ? non giudica-
„ rebbe ognuno , che il Serafino non ci
„ foſſe per nulla ? e ſo bene , o alme-
„ no credo , che cotali concetti , così
„ fattamente veſtiti, ſieno in quello idio-
„ ma non dico comportevoli , ma lode-
„ voliſſimi ; il che dimoſtra la differen-
„ za , che è da queſta lingua a quella
„ ec.

Una ſimile oſſervazione fu fatta dal dotto , e celebre Egidio Menagio ſopra il coſtume , che hanno i noſtri Poeti Italiani di chiamar le loro donne col nome di Fiere , perciocchè commentando queſto Valentuomo il Sonetto XII. di Monſignor Giovanni della Caſa , a quel verſo , che dice :

Bella Fera gentil mi punſe il ſeno ,

dopo di aver prodotti alcuni paſſi d'altri Rimatori Italiani , che dell' iſteſſo termine ſi valſero , così ſaggiamente av-

verte :

verte : *Noi Francesi non così chiameremmo le nostre Donne . Ma ogni lingua , siccome l' abbiamo detto altrove , ha i suoi modi di parlare , e i suoi privilegj . E non solamente Fere si chiaman le Donne appresso i Poeti Italiani , ma anche* mostri , *con qualche aggiunto pure , che temperi il significato di questa voce , che in mala parte prender si suole .* Di che ne adduce immediatamente gli esempli.

E ciò , che quì dicono questi Autori dell'espressioni d' amore , che si fanno alle donne, lo stesso a proporzione vuolsi intendere dell'espressioni di cerimonia , che s' usano comunemente tra gli uomini : (le quali non crederei, che alcuno ormai recasse in dubbio , che s'usavano da'Romani :) perciocchè la differenza di genio, che passa tra la lingua latina, e italiana , fa ancora , che i Latini abbiano certi suoi modi, e termini di complimento particolari , i quali , chi li volesse trasportare nella volgar favella, tali quali si stanno nella latina , si renderebbe ridicolo appresso la gente . Eccovene due esempj, che vi dimostreran-

no queſta verità , e ſerviranno nel tempo iſteſſo a confermar ſemprepiù il mio ſentimento, cioè che i Romani aveſſero le lor formole di complimento. Quando ad alcuno interveniva qualche coſa di ſuo piacere, e vantaggio, o di ſuo grand'onore, eſſi ſolevano ſeco lui rallegrarſi col dirgli: *Feliciter* ſemplicemente, oppure *Feliciter quod agis:* ed era come un modo di augurargli, che quella tal proſperità foſſe per durargli lungamente, ed eſſergli di ſempre maggior conſolazione, e contento: che più diſteſamente dicevano poi per eſempio: *Eum tibi honorem Deos fortunare volo*, come ſcrive Cicerone a Marcello, rallegrandoſi del Conſolato da lui ottenuto, ovvero anche *Eam rem tibi volo bene, & feliciter evenire*, come ſcrive il medeſimo Cicerone a Cornifizio, ch'aveva ottenuto l'amminiſtrazione della Siria. Nel favellar comune però la formula di dire ſi era ſolamente *Feliciter*, o al più *Feliciter quod agis*. Quando all'incontro accadeva ad alcuno qualche coſa contraria a'ſuoi voleri, indovinate mò coſa gli dicevano? *vellem quæ velles*, vorrei

rei quello che tu vorresti: come se gli volesser dire: io desiderarei, che le cose ti andassero a modo: e m' incresce grandemente, che alcuna te ne sia accaduta contra la volontà, e 'l piacer tuo, *vellem quæ velles*: così porta il genio di quella maestosa lingua, che in brievi parole sapeva chiudere altri sensi. Il primo, che si sappia, ad osservar questi modi di dire negli Autori latini è stato il celebre Marcantonio Mureto, il quale nel Lib. XX. delle sue *varie Lezioni* Cap. VIII. li notò in Seneca, che in una delle sue lettere parlando di quel famoso fatto di Catone, il qual da se medesimo si strappò dal petto le fascie, che gli circondavano la ferita ancor fresca, e fumante di sangue; volendo innanzi gloriosamente morire, che cadere in mano del suo capital nimico, così dice: *Aspice M. Catonem sacro illi pectori purissimas manus admoventem, & vulnera parum demissa laxantem. Utrum illi tandem dicturus es* vellem quæ velles, *& moleste fero, an* Feliciter quod agis? e voleva significare: ti par egli che sia in uno stato da dovertene

tene con lui dolere, oppur rallegrare? E ciò viene dal medesimo Mureto con altri esempj confermato: perciocchè egli circa il *Feliciter* produce un passo di Giuvenale, che parlando di sponsali (a) dice:

Signatæ tabulæ, dictum Feliciter, *ingens*
Cœna sedet, gremio jacuit nova nupta marito.

Al qual passo se ne potrebbero aggiugnere molti altri e di Cicerone, e di Svetonio, e d'altri Autori. A proposito poi del *vellem quæ velles* egli reca in mezzo un' esempio tratto dalla Mostellaria di Plauto, (b) il qual introduce il servo Tranione, che parlando con Simone, si rammarica dell' improvvisa venuta del suo padrone Teuropide, da cui, oltrechè restavano interrotti i piaceri, che fino allora in compagnia del padron giovane egli s' era preso, temeva a ragione di non aver a portare le giuste pene de' suoi falli. Così adunque li fa parlare:

Tr. *Hei!* Sim. *Quid est?* Tr. *Me miserum, occidi!* Sim. *Qui?* Tr. *Quia Ve-*

(a) *Sat.* II. *Vers.* 119. (b) *Act.* III. *Sc.* II.

Venit navis, nostræ navi quæ frangat ratem.

Sim. Velim ut velles, *Tranio. Sed quid est negotii?*

Raffiguratevi ora, che alcuno tra noi volendosi condolere con un suo amico, o parente, che si stasse afflitto per la morte di qualche persona a lui cara, o per qualche altra disgrazia accadutagli, gli dicesse: Signore, io vorrei quello che voi vorreste; che ve ne parrebbe? non sarebbe egli riputato sciocco? o non si crederebbe, che invece di dolersi della disgrazia di quel tale, egli ne lo volesse burlare, e gli dicesse così per istrazio? Egli è ben vero, che talvolta i Latini si servivano di questa espressione in un senso, che si confà assai più colle nostre maniere, mentre se ne valevano per un semplice segno d' amore, e di stima, come s' usa da noi bene spesso di dire, massimamente in iscrivendo altrui: Io vi desidero tutto ciò, che voi sapete desiderare. Orazio nella Sat. 9. del Lib. I. narrando l' infelice incontro, ch' egli ebbe, nel passeggiar, che faceva a caso per suo diporto sulla via sa-

cra,

cra ; di quel ciarlatore , che tosto che lo vide , gli corse incontra , e presolo per mano , gl' incominciò a dire : *Quid agis dulcissime rerum* ? e volendo mostrare, come con bella, e cortese maniera cercò di levarselo dattorno , dice, che gli rispose: *Suaviter , ut nunc est , inquam , & cupio omnia quæ vis* : e passò oltre . Dove voglio, che osserviate, che seguitando quell' importuno a girgli pur dappresso , Orazio per fargli conoscere , che non gli era a grado la sua compagnia , e che desiderava separarsi da lui, dice , che lo prevenne , prima che parlasse, col dirgli : *Numquid vis* ? voi ben vedete, perchè vi faccia osservar questo.

Ora passando ad altre cose , e forsechè gli antichi nobili Romani non istavano sul puntiglio , e non avevano le lor pretensioni di volere , che fosser loro usati certi onori , e certe convenienze ? Certo è , che Appio Pulcro , uomo d'antichissima nobiltà si era sdegnato forte contra di Cicerone , il quale era per altro uomo nuovo , perchè questi essendo a lui succeduto nell'amministrazione della Provincia ;

cia ;

cia; nel viaggio, che egli fece verso la medesima, non avesse procurato di venire incontro ad esso Appio, che dalla Provincia ritornava in Roma. Di che però Cicerone fece sua scusa, mostrando con una lettera, che in tal congiuntura gli scrisse, che ciò non era provvenuto per sua colpa; e tra le altre cose gli dice: *(a) An ego tibi obviam non prodirem? primum Appio Claudio? deinde Imperatori? deinde more majorum? deinde, quod caput est, amico? præsertim cum in isto genere multo*, o come altri leggono, *multa etiam ambitiosius facere soleam, quam honor meus, & dignitas postulet*. Il che altro non vuol dire, se non che in tal genere d' uffizj egli soleva abbassarsi ad onorare, e accarezzare altrui (che quest' è la forza di quell' *ambitiose facere*) anche più di quello, che la dignità, e l' onor suo lo ricercasse. E poco appresso egli soggiugne, che gli era stato riferito, che il medesimo Appio diceva: *Quid? Appius Lentulo, Lentulus Appio processit obviam? Cicero Appio no-*

(a) *Epist. Fam. Lib.* III. *Ep.* VII.

noluit? Di che Cicerone meritamente ne gli fa questa grave riprensione, chiamando col suo vero nome queste vane pretese di maggioranza, che aveva Appio per la sua nobiltà, cioè col nome di leggerezze: *Quæso etiamne tu has ineptias, homo (mea sententia) summa prudentia, multa etiam doctrina, plurimo rerum usu, addo urbanitatem, quæ est virtus, ut Stoici rectissime putant, ullam Appietatem, aut Lentulitatem valere apud me plus, quam ornamenta virtutis existimas?* In proposito de' puntiglj de' Romani, è assai piacevole, e degno d'essere notato, perchè somigliante a' nostri, quello di quel Nevolo, il quale pretendeva, che Marziale dovesse essere il primo a salutarlo. Eppur, dice (*a*) egli, non penso, che tu sia in verun conto da più di me:

Numquam dicis ave, sed reddis, Nævole semper,
Quod prior & corvus dicere sæpe solet.
Cur hoc expectes a me rogo, Nævole, dicas:

Nam

[a] *Epig. XXI. Lib.* III.

Nam puto nec melior , Nævole , nec prior es .

E quindi il medeſimo paſſa a fare una dinumerazione de' ſuoi pregi :

Præmia laudato tribuit mihi Cæſar uterque ,
Natorumque dedit jura paterna trium;
Ore legor multo &c.

Ma all'ultimo , quaſi ſolamente allora ſi foſſe riſovvenuto di quelle parti , nelle quali eſſo era da Nevolo avanzato , così chiude piacevolmente l' Epigramma :

Sed paraſitari: , ſed ludos , Nævole , præbes :
Jam jam tu prior es , Nævole , vincis ; ave .

Altrove queſto Nevolo ci vien dipinto dall' iſteſſo Marziale per un' uomo , che alle volte era affatto diſattento ne' ſuoi doveri di convenienza ; che non rendeva il ſaluto ad alcuno ; e che di tutti faceva ſprezzo : ed altre volte all' incontro pieno d' attenzione verſo ciaſcuno , ſalutava , regalava , e faceva inviti . Non vi ſia grave di grazia l' udire anche queſto Epigramma, che è il XXXII. del Lib. IV.

Se-

Securo nihil est te, Nævole; pejus: eodem
Sollicito nihil est, Nævole, te melius.
Securus nullum resalutas, despicis omnes:
Neu quisquam liber, nec tibi notus homo est.
Sollicitus donas, Dominum, regemque salutas,
Invitas: esto, Nævole, sollicitus.

Dove io osservo, che per quel *Dominum, regemque salutas* altro non si può intendere, se non che Nevolo per complimento salutava talvolta altrui, col dargli il nome di suo padrone, di suo capo, e protettore, che questo è il significato, che talor davano i Latini alla parola *rex*. Favorisce a meraviglia questa mia spiegazione un passo di Seneca, il quale nella II. delle sue lettere osservando, come i nomi di *amicus*, e *bonus vir* si davano alle volte altrui più per un cotal uso, che, perchè la cosa infatti fosse così, ne adduce la simiglianza del salutar, che si faceva talvolta coloro, che s' incontravano, col nome di padroni, quando con cor-

correva alla mente il nome loro : *quomodo,* così egli dice, *obvios, si nomen non succurrit, dominos salutamus*. Ciò pure molto bene si pruova con un'altro passo dell'istesso Marziale. Volendo questi in un suo Epigramma far conoscere a Condilo servo di Cajo i molti comodi, e vantaggj, che sopra del suo padrone egli godeva, tra le altre cose gli dice: *(a)*

Cajus a prima tremebundus luce salutat
Tot dominos: at tu, Condyle, nec dominum.

Dove chiaramente si vede, distinguersi due specie di padroni, l'una di quelli, che tali si chiamavano per riguardo a veri servi, che essi avevano, e l'altra di quelli, che tali sol dicevansi per complimento. Dal che apparisce, che il costume di chiamarsi l'un l'altro padroni, e signori nel salutare, e di professarsi umili servidori, non è tanto moderno, come per avventura altri si pensa. E con questo, e con altri esempj, si potrebbe mostrare tanto essere lontano,

[a] *Lib. IX. Epig. LXXII.*

no, che i Romani non abbiano usato cirimonie, che anzi gran parte di esse derivarono in noi da' medesimi: benchè ve n'abbia alcune, ch' essi usavano verso i loro Dei, e noi le abbiamo trasportate ad onorare i gran Signori, i quali dalla turba adulatrice sono adorati assai più, che non fossero i falsi Dei da' ciechi Gentili. Eccovene anche di ciò un' esempio, che mi si porge dall' un' altra volta da me citato Marcantonio Mureto, il quale nel Libro X. delle sue varie insieme, e dottissime Lezioni Cap. I. riferisce, come essendo egli stato ricercato, se quella cirimonia, che s' usa nel salutare i potenti Signori, e nel far loro onore, di accostarsi la propria mano alla bocca, imprimendovi un bacio, fosse, come tant' altre, un ritrovamento de' moderni cortigiani, oppur traesse la sua origine più da alto: rispose, che questo era un costume, ed una cirimonia, che derivava dall' empia, e ridicola superstizione degli antichi Gentili, i quali la praticavano nel passar da lato a qualche tempio, o a qual-

qualche legno, o pietra, in cui stimassero celarsi qualche Divinità: e ne recò gli esempj di Apulejo, che nell' Apologia prima dice: *Si fanum aliquod prætereat, nefas habet adorandi gratia manum labris admovere*; e di Minucio Felice, che nell'Ottavio scrive: *Cæcilius, simulacro Serapidis denotato, ut vulgus superstitiosus solet, manum ori admovens, osculum labiis pressit*. Di quel gesto adunque, di cui i Pagani si valevano nell'adorare i loro Dei, noi ce ne vagliamo nel prestar onore a' potenti Signori; con aggiugnervi un' io vi bacio le mani, o altro complimento, onde Monsignor della Casa: (a)

Se noi vogliam, ch' alcuno ci sattolli,
Noi diciamo, Signore io ve le bacio,
Piegate le ginocchia, e torti colli.

benchè sia stato ridotto ancora ad usarsi fra eguali, in segno talvolta di riverenza, e talvolta di semplice amore: e chiamasi

(a) *Capitolo in lode del Bacio*.

masi questa cirimonia volgarmente *baciamano*. Egli è credibile però, che anche i Romani trasportassero benespesso queste lor sacre cirimonie ad onorare, o sia adulare gli uomini potenti, e quelli, da' quali sperar potevano grandi vantaggj. E quì risovvengavi di quel d'Orazio: *Ante larem gustet venerabilior lare dives*.

Maggior certezza bensì abbiamo, che fra Romani per segno di riverenza, e di rispetto si costumasse talvolta di baciare l'altrui mano, perciocchè chiare, ed evidenti ne abbiamo di ciò le testimonianze negli Autori Latini, o anche Greci, che delle cose Romane abbiano scritto. Plutarco certamente nella vita di Catone il Giuniore racconta, come essendo questo grand' Uomo andato nella Macedonia in qualità di Tribuno de' Soldati, egli seppe conciliarsi l'amore, e la stima di essi per sì fatta maniera, che, quando compito il tempo della sua carica, gli convenne accomiatarsi dalla suddetta Provincia, *illum abeuntem non votis (ut fieri solet) sed*

la-

lacrymis, & insatiabili amplexu militès prosequebantur, sternentes vestes per ea loca, quibus ipse pedibus iturus erat, MANUSQUE OSCULANTES, quod genus honoris non nisi Imperatoribus, idque perpaucis eo tempore tribuebatur. Il bacio della mano si fu poi il segno fatale, di cui servissi Mario all' entrare in Roma dopo riportata la famosa vittoria contro di Scilla, per additare a' suoi feroci Satelliti, che a lato gli stavano, quali fossero i graziati da lui di vita, e quali i destinati ad essere col ferro incontanente svenati. *Ancharius ipso vidente Mario confossus est, quia fatalem scilicet illam manum non porrexerat salutanti.* Così scrive Floro. *In ipsis Marii oculis continuo feriebantur, quibus salutantibus dexteram porrigere noluisset.* Così scrive Sant'Agostino. *(a)* Onde anche Lucano più chiaramente di tutti nel suo piuttosto Libro d' Istoria, che Poema, così ebbe a cantare: *(b)*

. . . . . Spes una salutis
Oscula pollutæ fixisse trementia dextræ.

(a) *De Civit. Dei Lib.* III. (b) *Pharsal. Lib.* II.

Cornelio Tacito poi racconta, come dopo d'eſſerſi ſcoperta la congiura tramata contra di Nerone, e puniti già i complici di eſſa, i parenti di queſti per moſtrarſi in apparenza più lieti della conſervazione del loro Principe, che della morte de' loro conſanguinei, incominciarono *agere grates Deis, ornare lauru domum, genua ipſius advolvi, & dextram oſculis fatigare.* (a) Da un fatto, che riferiſce Svetonio nella vita di Tiberio, ſi raccoglie parimente una tal coſtumanza. *(b) Chariclem medicum* (dice queſto Iſtorico) *quod commeatu abfuturus e convivio egrediens, manum ſibi OSCULANDI cauſa apprehendiſſet, exiſtimans tentatas ab eo venas ſibi, remanere, ac recumbere hortatus eſt, cœnamque protraxit.* Non è quì da paſſarſi ſotto ſilenzio un luogo di Seneca, il qual parlando della dilicatezza di certuni, a' quali parrebbe d'abbaſſarſi, e d'avvilirſi di ſoverchio nel conceder punto di confidenza a' loro ſervi, dice: *(c) Hos ego eoſdem*

[a] *Corn. Tac. Ann.* L*ib. XV.*
[b] *Tiber. n.* 72.
[c] *Epiſt.* L*ib. VI.* 47.

dem deprehendam alienorum ſervorum oſculantes manum. Il baciare altrui in faccia ſi coſtumava pure da'Romani antichi, e una tal cirimonia veniva talvolta poſta in uſo dalle Perſone Grandi verſo le inferiori, per dimoſtrar loro buon'animo, e favorevole inclinazione, e talvolta ſi praticava ancora fra perſone eguali. Il dianzi mentovato Svetonio deſcrivendo la piacevole, e lieta accoglienza, che fece Nerone a Tiridate Re dell'Armenia, ſcrive, (*a*) che *ſubeuntem admiſit ad genua, allevatumque dextra exoſculatus eſt*. E il medeſimo Scrittore nell' iſteſſa vita di Nerone narrando più innanzi l'avverſione, e contrarietà, che queſto ſpietato Imperadore aveva concepito contra de' Senatori, dice parimente, che queſto ſuo cattivo animo traſpirava abbaſtanza di fuori in ciò, che nè partendoſi (non ſo ſe dir voglia di Roma, o ſemplicemente del Senato) nè ritornandovi, non baciava mai alcuno di eſſi, nè rendeva loro tampoco il ſaluto: *(b) Certe neque*

 adve-

(a) *Ner. n.* 13.
(b) *ib. n.* 37.

adveniens, neque proficiscens quemquam osculo impertivit, ac ne resalutatione quidem. Eccovi poi, come descrivasi da Tacito l'abboccamento seguito tra Corbulone Prefetto Romano, e 'l sopramentovato Tiridate Re dell'Armenia; nella qual descrizione diversi convenevoli vi scoprirete, e fra gli altri quello del baciarsi scambievolmente nello sciogliersi del congresso: *(a) Et viso Corbulone, Rex primo equo desiluit: nec contatus Corbulo. Sed pedes uterque dextras miscuere. Exin Romanus laudat juvenem &c. Tunc placuit Tiridatem ponere apud effigiem Cæsaris insigne regium, nec nisi manu Neronis resumere, & colloquium OSCULO finitum.* Che i baci scambievoli poi fossero in uso anche fra le persone di minore portata, e che questo fosse un'atto di cirimonia, egli non v' ha luogo di dubitarne, mentre ne siamo fatti certi da parecchj passi di Marziale, e d' altri Autori Latini. Anzi il più volte citato Svetonio ci fa sapere, che fra i decreti fatti da Tiberio per il pubblico

[a] Corn. *Tac. Lib. XV.*

co bene, e vantaggio, ve n'ebbe ancor uno, con cui egli vietò i baci quotidiani: (a) *quotidiana oſcula prohibuit edictum*, poichè queſti eſſendo probabilmente della natura iſteſſa delle quotidiane ſalutazioni, di cui abbiamo di ſopra parlato, neceſſariamente dovevano riuſcire al popolo di ſoverchio ſconcio, ed incomodo. Eccovi frattanto due Epigrammi di Marziale in queſto propoſito. (b) L'uno è fatto contra un certo Poſtumo, e ſuona così:

Baſia dat aliis, aliis das, Poſtume, dextram:
Dicis, utrum mavis? elige, malo manum.

L'altro poi è fatto eſpreſſamente contra i moleſti baciatori, ed è piacevole non poco: Uditelo: (c)

Tantum dat tibi Roma baſiorum
Poſt annos modo quindecim reverſo,
Quantum nulla ſuo nutrix alumno;
Te vicinia tota, te piloſus

Hir-

[a] *Tib. n.* 34.
(b) *Lib.* II. *Epig.* XVIII.
[c] *Lib.* XII. *Epig.* L.

Hircoso premit osculo colonus;
Hinc instat tibi textor, inde fullo,
Hinc sutor modo pelle basiata.
Hinc menti dominus pediculosi,
Hinc defiocolusque, & inde lippus.
Jam tanti tibi non fuit redire.

Io potrei quì ricordare i baci, probabilmente quotidiani, che gli antichi Romani porger solevano alle donne congiunte seco loro di parentela, se da Plinio non imparassi, *(a)* essere stato parere di Catone, *ideo institutum propinquos fœminis osculum ferre, ut scirent, an temetum olerent*; giacchè il ber vino per legge antichissima era stato alle donne proibito. Ma posto pure, che la cosa fosse così, essendosi una tal consuetudine conservata anco ne' bassi tempi della Repubblica, quando il rigor della Legge suddetta era cessato, si può credere, che almeno allora tal costumanza avesse per solo oggetto la cirimonia, e 'l complimento. Senzachè egli è da osservarsi, che Plutarco *(b)* esaminando il costume di

(a) *Lib. XIV. Cap. XIII.*
(b) *Quæst. Rom. VI.*

di cui parliamo , e cercandone la ſua vera cagione , non s' acheta intieramente a quella dianzi recata , ma ne va proponendo alcune altre non affatto improbabili , e che più ſi addattano al propoſito noſtro . La fraſe poi *ferre oſculum* , di cui nel propoſito di ſomigliante coſtume ſi ſervono gli Scrittori Latini , ſembra doverci far conghietturare , che queſti foſſero baci , che i parenti andavano probabilmente ogni giorno a bella poſta a portare alle Donne Romane nelle loro Caſe . Oltre Plinio ſovracitato, Cicerone in un fragmento di un' opera perduta conſervatoci da Nonio , così ſcrive : (a) *atque etiam ſiqua erat famoſa , ei cognati oſculum non ferebant* . E Plauto , il quale particolarmente ha tramandato infino a noi li veſtigj di un tal coſtume , introducendo a parlare nello Stico due ſorelle già maritate , fa , che ſopraggiugnendo loro il padre , una di eſſe inviti l' altra ad andare inſieme incontro al medeſimo , per ricevere il bacio , ch' eſſo portava loro , in queſto

(a) De *Rep. Lib.* IV.

ſto modo : [a] *ferre advorſum hominem occupemus oſculum* . E chi ſa, che queſti non ſieno i baci quotidiani tolti via col decreto di Tiberio ? intorno a che è da notarſi , che Marziale (*b*) in un certo luogo uniſce i baci alle ſalutazioni matutine , dicendo a un certo Titullo :

Sed omne limen conteris ſalutator ,
Et mane ſudas urbis oſculis udus .

Ma io m' affatico invano di moſtrare per via d' eſempj , che gli antichi Romani abbiano uſato cirimonie , e complimenti , quando è chiaro , che ſiccome ſempre c'è ſtato negli uomini il deſiderio d' eſſere onorati ; e ſempre c' è ſtato parimente l' arte di adulare , e di prendere , e farſi ſuoi gli animi de' medeſimi uomini : così anche ſempre ci ſaranno ſtate le cirimonie , le quali altro non ſono , che una ſignificazion d' onore , e di riverenza verſo colui , a cui eſſe ſi fanno , ancorchè vana , e poſta ne' ſembianti , e nelle parole , come dice

[a] *Att.* I. *Sc.* II.
[b] *Lib.* VIII. *Epig.* 45.

dice Monſignor Giovanni della Caſa : e le quali perciò ſono molto acconcie per luſingare altrui, e renderſelo benevolo. In propoſito di che, e di quel, ch' io diſſi di ſopra, cioè che i Romani per cagion de' loro broglj uſavano le cirimonie, non ſarà diſdicevole l' oſſervare quello, che dice il ſopramentovato Monſignor della Caſa nel ſuo Galateo in parlando delle cirimonie, cioè che i Gentiluomini Veneziani per l' iſteſſa cagione appunto de' broglj ſono più cirimonioſi di quelli di qualche altra Città. E di fatto convien dire, che buona parte de' convenevoli (e quì io prendo queſto termine aſſai largamente, intendendo ancora di que' convenevoli, che ſi ſoglion tra gli amici talvolta praticare) che buona parte, dico, de' convenevoli abbiano la lor radice ſulla ſteſſa natura umana, e ſugli affetti, che a lei appartengono: perciocchè ſi vede, che gl' iſteſſi modi, le ſteſſe parole, che nell' una congiontura, o nell' altra ſi uſavano circa due mill' anni fa, pur oggi ſi adoperano da tutti comunemente, e ſi

co-

costumano. Oltre qualche esempio, che di ciò si trova sparso dentro a questa mia Lettera, io quì ne recherò alcuni altri. Quando noi ci rincontriamo in alcun nostro conoscente, che dopo una lunga lontananza inaspettatamente ci si para dinanzi, il primo atto di allegrezza, che noi sogliamo fare, si è di alzare un forte, e lungo *Oh*: del qual costume se ne seppe così ben servire quel mirabile dipintore degli umani affetti, e costumi, voglio dire Lodovico Ariosto, il quale nel suo Furioso (*a*) facendo, che Aquilante s' abbatti in Martano, da lui creduto il suo fratello Grifone, così ragiona:

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse; ec.
E con quell' Oh, *che d' allegrezza dire*
Si suole, incominciò ec.

Ora quest' *Oh* istesso voi il vedete usato da Plauto nelle sue Commedie, il qual fioriva circa duecent' anni avanti la

[a] *Cant.* XVIII. *St. LXXVIII.*

la nascita di Cristo. Nella Commedia intitolata l' Epidico (*a*) Tespriome, il qual ritornava di fresco dall' armata, s' incontra nel suo compagno Epidico, e incomincia appunto con quell' *Oh*, che d' allegrezza dire si suole: *Oh Epidicumne ego conspicor?* Procedendo poi più oltre, dopo quest' *Oh*, noi passiamo al saluto, e a rallegrarci della felice venuta di quel tale, che è ritornato. Tutto ciò voi vedete eseguirsi da Epidico: *Dii dent quæ velis*, eccovi il saluto. *Venire salvom gaudeo*, eccovi la congratulazione; e di questa se ne hanno infiniti altri esempj. Appresso a ciò noi il ricerchiamo, cosa egli faccia? se stia bene? se sia stato sempre sano? e simili. E tanto vien praticato dal medesimo Epidico. *Quid tu? agis ut velis?* e di lì a poco: *Perpetuon' valuisti?* e di questo ricercare altrui del proprio stato ne son piene le Commedie di Plauto, e di Terenzio. Oltre a ciò noi diciamo per il più, ch' egli ha buona ciera, che ci sembra dive-

ve.

[a] *Att.* I. *Sc.* I.

venuto più graſſo, o altrē ſomiglianti coſe. Eccovi intorno a ciò l' eſpreſſione di Epidico: *Eugepæ! corpulentior videre, atque habitior*. Le ſteſſe cirimonie appuntino ſono uſate nella Moſtellaria da Tranione al ſuo padron Teuropide, ancorchè egli ne lo vedeſſe ritornato mal volentieri. Nella Scena II. dell' Atto II. così lo accoglie: *Oh Theuropides here! ſalve: ſalvom te adveniſſe gaudeo. Uſquene valuiſti?* Ora volete voi una maggior conſonanza, e uniformità tra le maniere antiche, e noſtre di queſta? Altri eſempj di queſto genere potreſſimo ſimilmente trarre da Plauto, come quando nella dianzi citata Moſtellaria deſiderando Teuropide di veder la caſa di Simone, ſe gli manda prima ad inſinuare per mezzo del ſervo, ed avendone ottenuta la permiſſione, egli s' indrizza alla caſa del mentovato Simone, dove avendolo ritrovato in ſulla porta, dopo gli ſcambievoli ſaluti, Simone incomincia: *inſpicere te ædis has velle ajebat mihi*: e notate ben quello, che Teuropide gli riſponde: *Niſi tibi incom-*

mo;

modum est, quando dice, non vi ſia d' incomodo. Dove è da notarſi, che queſta ſi è pure un' eſpreſſione uſata da Cicerone, dicendo egli in più luoghi delle ſue Piſtole famigliari nel pregare alcuno di qualche coſa: *quod quidem commodo tuo fieri poſſit*. Ma tornando al propoſito, anzi, replica Simone, m' è di comodo. Entrate pur dentro, e guardate a voſtro piacere: *immo commodum. I intro, atque inſpice*. Ma, dice Teuropide, farò poi io di diſturbo alle donne di caſa? *At enim mulieres*. Eh, riſponde l' altro, non vogliate di grazia prendervi penſiero di donna alcuna. Girate pur tutta la caſa con libertà (e notate quì ancora) come ſe foſſe voſtra: *cave tu ullam floccifaxis mulierem. Qualibet perambula ædis opido tamquam tuas*. E dopo alcune parole, di nuovo lo ſollecita a entrar dentro, e andar guardando a ſuo bell' agio, e come più gli piaccia. *Quin tu is intro, atque otioſe perſpectas ut lubet?* E Teuropide ne lo ringrazia di queſto ſuo corteſe animo con una maniera, che

per altro è tutta latina, dicendo: *Bene, benigneque arbitror te facere*. Il mio desiderio è certo di farvi piacere, replica Simone, *factum ædepol volo*. E quindi si può vedere, come volendo egli dargli una guida, che lo conducesse per la casa, dacchè egli stesso nol poteva fare per certa sua faccenda, mentre dice: *Nam egomet ductarem, nisi mihi esset ad forum negotium*, Teuropide niega di volerla, e quantunque gliene sieno fatte replicate istanze, sempre costantemente la ricusa.

Assai piacevole, e molto simile a' nostri si è pure il complimento riferito da Orazio di quel Calabrese col suo ospite: *(a)*

Quo more piris vesci Calaber jubet hospes.
Tu me fecisti locupletem. Vescere sodes.
Jam satis est. At tu quantumvis tolle. Benigne.
Non invisa feres pueris munuscula parvis.

Tam

[a] *Epist. Lib. I. Epist. VII.*

Tam teneor dono, quam si dimittor onustus.

Benchè poi tutto questo bel complimento venga guasto da ciò, che in fine il grossolano Calabrese soggiugne:

Ut libet: hæc porcis hodie comedenda relinques.

Abbiamo parimente in Plauto un' immagine di que' pressanti, e talvolta stucchevoli inviti di pranzo, o di cena, che altrui a' tempi nostri far si sogliono; ed è dove un Parasito si lamenta, che questi non venissero seco lui pcaticati. Così egli dice: (a)

Oratio una interiit hominum pessume,
Aque aptuma hercle, meo animo, & scitissuma,
Qua ante utebantur, veni illo ad cœnam: Sic face!
Promitte vero! Ne gravare! Est comadum?
Volo, inquam, fieri! Non amittam, quin eas!

E non si sa poi, che gli antichi Romani egualmente che noi, usavano i

(a) *Sticus Act.* I. *Sc* III.

brindisi? o per dir meglio, che da essi Romani è pervenuta a noi per tradizione quest'incomoda cirimonia? infinite sono le testimonianze, che di ciò abbiamo negli Autori Latini, e la solenne formula da loro in quest' atto praticata si era, che alla voce *bene* aggiugnevano senza più la persona di se medesimi, e quella di coloro o presenti, o anche assenti, alla cui salute intendevano di bere, dicendo *bene me*, *bene te*, *bene vos &c.* la qual per altro è una maniera di dire tronca, e imperfetta, dovendovisi intender sotto *precor vos bene valere*, *bene vivere*, o altra somigliante cosa, ed è, come si suol dire, un Grecismo, insieme col quale l'istessa cirimonia probabilmente era venuta a' Romani dalla Grecia. Eccovene gli esempj in Plauto: Così nello Stico un servo fa il brindisi alla salute di se, del compagno, e dell' amica: (a) *Bene vos, bene nos, bene te, bene me, bene nostram etiam Stephanium*. E un' altro simile esempio ne abbiamo nella Per-

(a) *Stic. Att.* V. *Sc.* IV.

Persa, dal qual si può vedere per disteso, quanto i Romani caricassero questa cirimonia più di noi: poichè Tossilo convitando insieme coll' amica Lemniselene, e con un' altro suo amico, mette alla medesima una corona in capo, e così parla: (a)

Do hanc tibi florentem florenti: tu hic eris dictatrix nobis. Age, puere,

. . . .

Pegnium! tarde cyatos mihi das: cedo sane. Bene mihi, bene vobis, bene amicæ meæ.

Optatus hic mihi dies datus hodie 'st ab dis, quia te licet liberam me amplecti.

Lemn. *Tua factum opera.* Bene omnibus nobis. *Hoc mea manus tuæ poculum donat,*

Ut amantem amanti decet. Tox. *Cedo.* Lemn. *Accipe.* Tox. *Bene ei qui invidet mihi,*

Et ei qui hoc gaudio gaudet.

Tibullo poi esorta ciascuno a bere alla salute di Messala in questo modo: (b)

(a) *Pers. Att. V. Sc. I.* [b] *Lib.* II. *Eleg. I.*

Sed bene Meſſalam ſua quiſque ad pocula dicat.

Altre ſimili eſortazioni abbiamo in Ovidio, come quando dice: (*a*)

Et bene vos patriæ, bene te, pater optime Cæſar
Dicite.

E in altro luogo: (*b*)

Et bene dic dominæ.

All' augurio poi di colui, che beveva, riſpondevaſi d' ordinario da' convitati: *bene vivas*, *bene cœnes*, o con altre ſomiglianti eſpreſſioni. E' notabile a queſto propoſito un luogo d' Apulejo, il qual narra, come in un convito, bevendo egli, tutti i convitati gli fecero augurj di ſalute: (*c*) *Clamor exurgit conſona voce cunctorum, ſalute me proſequentium.* Anzi appreſſo i Romani, come anche di ſopra notai, queſta cirimonia era ſoggetta a più ſtrette leggi, che non lo ſia appreſſo di noi: perchè prima quegli, che faceva il brindiſi, dopo

[a] Faſt. *Lib. II.*
[b] De *Art. Lib.* I.
[c] *Apul. Metamor. Lib.* X.

po aver bevuto, doveva porgere il ſuo bicchiere a colui, verſo del quale aveva fatto il brindiſi, il che dicevaſi *propinare*; e queſti parimente beveva al medeſimo bicchiere: e ſe voleva far vezzo, procurava di bere da quella medeſima parte del bicchiere, che aveva bevuto l' altro. Onde Giuvenale nella Sat. V. volendo far conoſcere al Paraſito Trebio, in che poco conto egli foſſe avuto da Virrone padron dei conviti, ch' eſſo frequentava, fra le altre coſe gli dice:

. . . . quando propinat
Virro tibi, ſumitque tuis contacta labellis
Pocula? quis veſtrum temerarius uſque adeo, quis
Perditus, ut dicat regi, Bibe?

Sembra, che Giuvenale in queſti verſi aveſſe dinanzi agli occhj quelli d' Ovidio nel Lib. I. *de Arte*.

Fac primus rapias illius tacta labellis
Pocula, quaque libet parte puella, bibas.

Ma v' era di più, perchè ſiccome ne' conviti ſolenni uno ſempre era riconoſciuto

per direttore ; che ſi chiamava *Magiſter convivii*, o anche *rex*, così toccava a coſtui di preſcrivere la miſura del bicchiere, e del vino, che ciaſcun dovea ſervare nel bere, e nel far brindiſi : e da ciò anche un tal direttore ſi chiamava *modimperator*, che vale a dir comandante del modo, che doveaſi tener bevendo. E perciò tra le altre cagioni, che facevano ſoſpirare al buon' Orazio il ſoggiorno della villa (*a*) una ſi era queſta di poter mangiare, e bere a ſuo ſenno, e con libertà, ſciolto da queſte pazze leggi : poichè in villa, dice egli,

. . . . . *prout cuique libido eſt*
Siccat inæquales calices conviva ſolutus
Legibus inſanis ; ſeu quis capit acria fortis
Pocula, ſeu modicis uveſcit lætius.

Altre ſingolari circoſtanze, da cui o ſempre, o qualche volta ſolamente veniva appreſſo de' Romani queſta cirimonia accompagnata, potrei aggiugnere, le quali per cagion di brevità trapaſſo ora ſotto ſilen-

(a) *Lib.* II. *Sat.* VI.

silenzio, come sarebbe per esempio il porsi una corona in capo prima di bere; il traccannare tanti bicchieri di vino, quant' erano le lettere, ch' entravano a comporre il nome della persona, a cui onore beveasi: onde Marziale: *(a)*

Sex jubeo cyathos fundere? Cæsar erit.

al che alludendo il vivacissimo Chiabrera, così cantò: *(b)*

Di mia Diva
Se si scriva
Il bel nome, è con sei note;
Or per questo
Io m' appresto
A lasciar sei coppe vote:

ovvero anche l' augurare altrui altrettanti anni di vita, quanti eran pure i bicchieri cioncati, come da Ovidio si raccoglie, che di un convito assai graziosamente scrisse: *(c)*

Sole tamen, vinoque calent, annosque precantur,

Quot

[a] *Lib.* IX. 74.
[b] *Degli Scherzi Lib.* I.
[c] *Fast. Lib.* III.

Quot ſumant cyatos ; ad numerumque bibunt .
Invenies illic , qui Neſtoris ebibat annos :
Quæ ſit per calices facta Sybilla ſuos .

ed altre ſimiglianti aſſai .

Nè perchè i Romani aveſſero queſto più di noi circa il bere , reſta , che i medeſimi non uſaſſero certe altre cirimonie , e preminenze , che da noi s' oſſervano a menſa , come ſarebbe di laſciar , che il più degno , o ſia quegli , a cui noi vogliamo far onore , ſia il primo a bere , ed a ſervirſi di ciò , che ſta ſopra la tavola , ed oltre a ciò ancora ſia il primo a parlare , ed altre ſimili ; oltre qualche altra quì ancora particolare ad eſſi ſolamente . Il ſopracitato Ovidio inſegnando al ſuo Diſcepolo il modo di renderſi amico il marito della donna da lui amata , gli viene mettendo innanzi ciò che debba fare a menſa col dire :

Huic , ſi forte bibes , ſortem concede priorem :

Huic

Huic detur capiti dempta corona tuo.
Sive erit inferior, ſeu par, prior omnia ſumat:
Neu dubites illi verba ſecunda loqui &c.

E dacchè ſiamo venuti a queſto di confrontare le cirimonie noſtre con quelle degli antichi Romani, ed anzi di far conoſcere i medeſimi in ſimil fatto per maeſtri di noi; da che altra parte mai, che da eſſi è venuto a noi l' uſo di ſalutare altrui, quando avvien, che ſtarnutiſca? Non ſi fa da Plinio la quiſtione (a) *cur ſternutamentis ſalutamur?* Egli è ben vero, che un ſimigliante rito chiamar ſi dee, ſe ſi vuole aver riguardo alla ſua primiera origine, parto della ſuperſtizione, dappoichè oltre quello che ſi raccoglie da Plinio ſuddetto, gli ſtarnuti vengono da Cicerone poſti a mazzo con altri accidenti, che dalla pazza Gentilità aver ſi ſolevano in luogo di buoni, o triſti augurj, dicendoſi da lui per iſcherno: *Pedis offenſio nobis, & ab-*

(a) *Lib.* 28. *Cap.* II.

& abruptio corrigiæ, & ſternutamenta erunt obſervanda. [a] E di queſta vana oſſervazione ne abbiamo pure gli eſempli in Catullo, (b) e in Properzio, (c) che diſſe:

Aureus argutum ſternuit omen amor.

e per parlare anche de' Greci, in Plutarco, che di Omero ſcrive: (d) *Sternutatio quoque apud eum inter felicia ſigna ponitur*; benchè appreſſo i Romani non ſempre foſſe un ſegno felice, come da Catullo ſi può raccorre, che mette differenza dallo ſtarnutire alla deſtra, o alla ſiniſtra. Derivandoſi adunque da una tal ſorgente il ſaluto, che negli ſtarnuti ſi pratica, giacchè ſi credeva, che queſto forza aveſſe di maggiormente confermare l' augurio, ſe buono, o di diſtruggerlo, ſe in contrario foſſe ſtato, potrebbe ſembrare, che male a propoſito io faceſſi menzione di un ſimigliante coſtume. Ma io per me credo pro-

(a) De *Div. Lib.* II.
(b) *Carm.* 45.
[c] *Lib.* II. *Eleg.* 2.
[d] De *Hom. lib.*

probabilissimo, che questo rito, se non nella sua instituzione, almeno coll' andar del tempo, avesse appresso i Romani parte in mira la sciocca lor Religione, e parte il complimento, siccome vediamo, che appresso di noi parimente parte di esso se ne arroga la sana Religione, invocandosi ordinariamente in ajuto il vero Iddio, e parte la convenienza, aggiugnendovisi un trarsi di capo, o una riverenza, o altro complimento verso la persona, che starnutisce, onde graziosamente ebbe a dire Mattio Francesi:

(a) *Che privilegio è quel degli starnuti,*
Che voglion anche lor la sberrettata?
Non basta, che si dica, il Ciel v' ajuti?

All' usanza di salutare coloro, che sternutiscono, aggiugner si dee quella de' complimenti, e de' regali soliti a farsi nel primo giorno dell' anno, giacchè questa pure per l' istesso canale de' Romani,

(a) *Capitolo contra le Sberrettate.*

mani, e della loro ſuperſtizione è a noi pervenuta: Quindi Ovidio dice d'aver fatta queſta interrogazione al Dio Giano, il qual ſi facea preſiedere al Meſe di Gennajo: *(a)*

> *At cur læta tuis dicuntur verba Kalendis,*
> *Et damus alternas accipimuſque preces?*

Plinio parimente pone queſta eſpreſſa ricerca: *(b) Cur primum anni incipientis diem lætis precationibus invicem fauſtum ominamur?* Onde Marcantonio Mureto, il Cicerone de' ſuoi tempi, in queſta maniera ebbe ad incominciare un' Orazione da lui tenuta in Roma nella Cappella Pontifizia il primo giorno dell' anno 1584.: *(c) Quod felix fauſtumque ſit tibi, Beatiſſime Pater, vobis Patres ampliſſimi, nobiſque omnibus & univerſæ Reipublicæ Chriſtianæ, exorientis anni primus hic nobis illuxit dies. Quo die optare ac precari mutuo ſolebant veteres, ut ſibi annare,*

[a] *Ovid. Faſt. Lib.* I.
(b) *Lib. XXV*III. *Cap.* II.
[c] V*ol.* II. *Or.* 3.

nare , ac perennare feliciter liceret ; ſe-duloque operam dabant , ut dira , & tri-ſtia , & feralia ne nominarent quidem : ſed bona tantum verba dicerent ; jurgiis utique omnibus abſtinerent ; læta inter ſe omnia & amica loquerentur . Dove è da notarſi , che in quel *feliciter annare , & perennare liceat* , che è tolto da Macrobio , il quale ſcrive : *(a) Ad Annam Perennam ſacrificatum itur , ut feliciter annare , & perennare liceat* , ſi vede eſpreſſo il coſtume , che ancor preſentemente da noi ſi tiene , di augurare altrui non ſolo che ſia proſpero , e felice l' anno in cui ſi entra , ma che altresì gli ſia permeſſo di traſcorrere felicemente moltiſſimi altri anni appreſſo . In quanto a' regali poi , già ſi ſa , che queſti con particolar vocabolo ſi chiamavano *ſtrenæ* , vocabolo , che la Francia ha conſervato ſotto il nome di *etrennes*; e che per lo più conſiſtevano , trattandoſi maſſime della gente non ricca , in fichi ſecchi , in dattili , che di ſottiliſſime falde d' oro ſi ricoprivano , in

paſte

(a) *Sat. Lib. I. c. 12.*

paſte di mele, o in altre ſimiglianti coſe dolci, colle quali augurar intendevaſi alle perſone, cui mandavanſi in dono, un dolce, e lieto principio dell' anno.

Hoc linitur ſputo Jani caryota Kalendis,
Quam fert cum parvo ſordidus aſſe cliens. (*a*)

dice Marziale in un ſuo Epigramma; e lo ſteſſo altrove: (*b*)

Aurea porrigitur Jani caryota Kalendis,
Sed tamen hoc munus pauperis eſſe ſolet.

E di fatto più ſquiſiti, e ſontuoſi, e d'oro, e d'argento compoſti ſolevano eſſere i doni, che dalle perſone ricche ſi mandavano, maſſimamente agl' Imperadori, i quali pure da' Cittadini in tal giorno venivano regalati, ſecondo il coſtume introdottoſi, il qual però fu da alcuno d'eſſi abolito, e poi di nuovo ripigliato, conforme ſi può vedere nelle

[a] *Lib.* VIII. *Epig.* 33.
[b] *Lib.* XIII. *Epig.* 27.

nelle vite de' medesimi Imperadori scritte da Svetonio, e in altri Autori. Anzi gli antichi Romani avevano altri giorni fissi, e determinati dell'anno, in cui dispensar solevano regali, come tra gli altri si era il primo di Marzo, in cui le donne particolarmente venivano dagli uomini favorite. Onde così canta il soavissimo Tibullo: *(a)*

Martis Romani festæ venere Kalendæ:
Exoriens nostris hinc fuit annus avis.
Et vaga nunc certa discurrunt undique pompa
Perque vias urbis munera, perque domos.
Dicite Pierides, quonam donetur honore
Seu mea, seu fallor, cara Neæra tamen.

Marziale poi così parla alla sua amica: *(b)*

Scis certe, puto, vestra jam venire

 Sa-

(a) *Lib.* III. *El.* I.
[b] *Lib.* V. *Epig.* 84.

Saturnalia , Martias Kalendas ;
Tunc reddam tibi , Galla, quod dediſti .

per tacere d' altri . Nel giorno del ſuo Natale veniva pure ciaſcuno dagli amici regalato : onde Marziale dà lepidamente al ſuo ſolito la berta a un certo Clito in queſto modo: *(a)*

Ut poſcas , Clyte , munus exigaſque ,
Uno naſceris octies in anno :
Et ſolas, puto, treſque, quatuorve
Non natalitias habes Kalendas .

Alle nozze parimente la convenienza richiedeva , che ciaſcuno degl' invitati preſentaſſe qualche dono allo Spoſo, ed alla Spoſa . Gli Oſpiti ancora alla loro partenza s' onoravano di preſenti , che pure con voce particolare s' appellavano *Xenia* . Onde Plinio il giovane : *(b) Summo die , abeuntibus nobis Xenia ſunt miſſa* . Ma lungo , e faſtidioſo ci ſoverchio vi riuſcirei , e troppo dal primiero ſcopo mi farei lontano, ſe tutte ad una ad una annoverar vi voleſſi ,

(a) *Lib.* VIII. *Epig.* 58.
(b) *Epiſt. Lib. VI. Epiſt.* 31.

leſſi, e con paſſi d'Autori dimoſtrare le congiunture, in cui voleva la cirimonia Romana, che atti di liberalità ſi eſercitaſſero.

Per ſeguitare adunque l'intrapreſo noſtro propoſito, vi farò oſſervare, come tra gli antichi Romani aveva luogo parimente quella cirimonia (il che fu da me un' altra volta toccato) che da noi s'uſa, di dare la mano, o ſia il poſto più onorevole a colui, verſo del quale vogliamo far ſegno di ſtima, e di riverenza, quando da noi ſi cammina con eſſo lui per iſtrada a paro. E ſiccome il poſto più degno nelle ſtrade ſuole eſſere per il più vicino al muro, da cui ſtando coperto un lato di chi cammina lungo il medeſimo, e laſciandoſi all'incontro ſcoperto l'altro, queſto poi ſi copre da chi vi cammina a paro: così queſta cirimonia ſi chiamava da' Romani *tegere latus*, e *comes exterior* veniva detto il compagno, che ſtava nel poſto inferiore. Orazio nella Sat. V. del Libro II. da me un' altra volta citata, tra le altre luſinghe, che Tire-

 ſia

ſia inſegna ad Uliſſe da uſarſi verſo di que' vecchj, i quali ſieno forniti di ricchezze, e ſprovveduti di figliuoli, fa che il medeſimo gli additti queſta di laſciare, che il vecchio, ch' eſſo vorrà luſingare, cammini ſempre nel poſto più degno, di qualunque vita, e condizione egli ſiaſi.

Qui quamvis perjurus erit, ſine gente, cruentus
Sanguine fraterno, fugitivus: ne tamen illi
Tu comes exterior, ſi poſtulet, ire recuſes.

E quivi il magnanimo Uliſſe riſentitoſi di un tale ammaeſtramento, riſponde:

Utne tegam *ſpurco Damæ* latus? *haud ita Trojæ*
Me geſſi certans ſemper melioribus &c.

Così Svetonio nella vita di Claudio cap. 24. racconta, che avendo queſto Imperadore decretato il trionfo ad A. Plauzio, gli andò incontro alle porte della Città, e lo accompagnò al Campidoglio, laſciandolo tanto nell'andare, come nel ritornare nel poſto più onorevo-

le:

le : *A. Plautio etiam ovationem decrevit: ingressoque urbem obviam progressus, & in Capitolium eunti, & inde rursus revertenti latus texit.*

Del tutto simile a questa si è pure la cirimonia, che pratichiamo verso coloro, cui far vogliamo onore, qualor incontrandoci in essi, noi ci tiriamo nel mezzo della strada, e lasciam loro per passare quello spazio, ch' è accosto del muro, il che dicesi cedere la strada. Or anche questa cirimonia io trovo essere stata in uso fra gli antichi Romani, i quali con maniera propria della lor lingua la chiamavano *cedere via*, o *semita*. Valerio Massimo certamente racconta, che fra gli onori decretati dal Senato alle Matrone Romane per l'importante servigio prestato da alcune di esse alla Repubblica, quando uscite incontro a Coriolano, che tutto pieno di mal talento se ne veniva con un poderoso esercito alla volta di Roma, venne lor fatto di placarlo, e raddolcirlo, si fu questo di ordinare, che gli uomini da lì innanzi ceder dovessero la

ſtrada alle donne : (a) *in quorum honorem Senatus Matronarum ordinem beni. gniſſimis decretis ornavit ; ſanxit namque*, ut fœminis ſemita viri cederent , *confeſſus plus ſalutis in ſtola , quam in armis fuiſſe* . Sopra il qual paſſo mi piace così di paſſaggio di farvi oſſervare , che ſe in que' tempi vi volle un decreto del Senato per obbligare gli uomini a cedere la ſtrada alle donne , biſognava , ch' eſſe non ſi foſſero peranche eretta quella ſignoria ſopra degli uomini , che al dì d' oggi pacificamente ſi godono ; e che allora non ſi aveſſe per le medeſime quella riverenza , o ſia compaſſione , che s' ha preſentemente : ho detto compaſſione , per alludere alla gentil rifleſſione di un dotto Scrittore , il qual ebbe a dire , che *come le agevolezze , che s' uſano verſo gl' infermi , così le corteſie verſo le donne , non ſignificano riverenza , ma compaſſione* . (b) Del che nulla , per mio parere , potevaſi

[a] *Val. Max. Lib.* V. *Cap.* II.
[b] *Le Obbligazioni di un Marito Criſtiano verſo la Moglie del P. Antonfranceſco Bellati* .

vasi dire di meglio per salvare agli uomini il lor decoro, che per altro si correrebbe da essi pericolo di perdere, se altra men temperata, e men ristretta interpretazione dar si dovesse alle infinite lusinghe, cirimonie, e finezze, che al debil sesso veggonsi dagli uomini usare. Ma per ritornare al proposito, Svetonio parlando della molta autorità, e dominio, che Tiberio concedeva al Senato, ed a' Consoli, dice, che non era da maravigliarsene; *cum palam esset ipsum quoque eisdem assurgere, & decedere via*. (a) Lo stesso Istorico in altro luogo per dimostrare l'arroganza, e la ferocia di un certo Domizio, che fu della famiglia di Nerone, scrive, che *Censorem L. Plancum via sibi decedere Ædilis coegit*. [b] E Claudiano nell' Encomio di Stilicone rammentando la stima, e riputazione grande, che fin da giovane colle rare, e pregevoli sue qualità s'era presso di ciascheduno acquistato, così canta. (c)

(a) *Tib. n. XXXI.* (b) *Ner. n. IV.*
[c] De *Laud. Stilic. Lib.* I. *ver.* 47., *e segu.*

. . . . . *quacumque alte gradereris in urbe*,
Cedentes ſpatiis, *aſſurgenteſque videbas*,
Quamvis miles adhuc.

Eſſendoſi ne' paſſi or ora citati fatta menzione del levarſi in piedi, là dove perſona ſtimata, e riverita facciaſi vedere, cirimonia, che non men che ſi faceſſe da' Romani, da noi pure ſi coſtuma, mi cade in mente di quì recitarvi un luogo di Plutarco, che al noſtro argomento delle cirimonie, e di queſta particolarmente, di cui favelliamo, non può eſſere più addattato. Si deſcrive in eſſo la viſita, che Catone il Giuniore nel paſſare per Efeſo, fece a Pompeo, come ad uomo d'età, e di credito a lui ſuperiore. (a) *Cum Ephesum veniſſet*, dice lo Storico, *& Pompejum (quoniam is major erat natu, majoriſque auctoritatis) ſalutatum iviſſet, ut conſpexit illum Pompejus, non paſſus eſt, neque expectavit, ut ſedentem ſe adiret, ſed aſſurgens extemplo quaſi cuidam*

(a) *Plutar. in vita Cat. Jun.*

dam majori obviam processit , dexteraque ejus apprehensa , multa in ipso congressu , plura etiam post discessum in laudem virtutum ejus sic enarravit , ut &c. Che questi poi fossero meri atti di complimenti , a' quali dava impulso l' adulazione , e 'l timore , ch' aveva Pompeo dell' autorità di Catone , ce lo fa conoscere poco dipoi l' istesso Plutarco , dicendo , che *Pompeii observantia obscura non erat , sed manifestissime apparebat, inservientis magis esse , quam amantis* . Circa questo costume di alzarsi da sedere per altrui onore , è assai notabile ancora un fatto di Giulio Cesare , il quale da Svetonio in questa maniera si racconta : (a) *Verum præcipuam & inexpiabilem sibi invidiam hinc maxime movit : Adeuntes se cum plurimis honorificentissimisque decretis , universos patres conscriptos sedens pro æde Veneris genetricis excepit . Quidam putant retentum a Cornelio Balbo , cum conaretur assurgere : alii ne conatum quidem omnino , sed etiam admonentem C. Trebatium , ut assurgeret, minus*

(a) *Jul. Cæs. n.* 78.

minus familiari vultu respexisse. E immediatamente soggiugne lo Storico: *idque factum ejus tanto intolerabilius est visum, quod ipse triumphanti, & subsellia tribunitia prætervehenti sibi unum e collegio Pontium Aquilam non assurrexisse adeo indignatus sit, ut proclamaverit, Repete ergo a me Aquila Remp. tribunus: & nec destiterit per continuos dies quidquam cuiquam, nisi sub exceptione polliceri, si tamen per Pontium Aquilam licuerit*.

Ma tornando alle preminenze de' posti, mi rimane ancora da mostrarvi, che tra i Romani si costumasse pure di prendere in mezzo quella persona, verso la quale volevasi far segno d'onore, e di riverenza, qualor accadesse, che molti insieme andassero per istrada, ovvero anche si sedessero in alcun luogo. Ovidio nel Libro V. de' Fasti raccordando l' ossequio, e la stima, che fin ne' primi tempi della Repubblica riscuoter soleva da' giovani l' uomo vecchio, così scrive:

Et medius juvenum, non indignantibus ipsis, Ibat,

Ibat, & interior, si comes unus erat.

E' notabile in questo proposito un luogo di Sallustio nella guerra Giugurtina, dove osserva, che il costume di cui parliamo, era un contrasegno d'onore appresso i Numidi, non meno che appresso i Romani. Così egli scrive: *Sed Hiempsal, qui maximus ex illis erat, natura ferox, etiam antea ignobilitatem Jugurthæ despiciens, dextra Adherbalem adsedit: ne* medius *ex tribus*, quod & apud Numidas honori ducitur, *Jugurtha foret*. Da alcuni luoghi di Svetonio parimente raccogliesi una tal consuetudine, come quando di Tiberio scrive: (a) *Medius inter duos Consules cum Augusto simul sedit*, e di Claudio ancora: *De majore negotio acturus in curia, medius inter Consulum sellas, Tribunitio subsellio sedebat*. (b) Il gran Poeta Virgilio espresse anco più volte ne' suoi versi un sì fatto costume, cantando del suo Eroe: (c)

Ille

(a) *Tib. n. XVII.* [b] *Claud. n.* XXIII.
[c] *Æneid. Lib.* V. *v.* 75.

Ille e concilio multis cum millibus ibat
Ad tumulum, magna medius *comitante caterva*.

E più ſotto iſteſſamente: *(a)*

Circus erat: quo ſe multis cum millibus Heros
Conſeſſu medium *tulit, extructoque reſedit*.

Quindi anche ricordami aver letto d' Adriano Imperadore, che fece dare una ſolenne guanciata ad un ſervo, ch'egli ſcorſe villanamente camminare in mezzo d' alcuni Senatori. L' avvertenza di allogare nel mezzo la perſona più degna, e riputata, ſolevaſi particolarmente avere dagli antichi Romani ne' conviti, giacchè ſopra de' letti eſſi ſolevano ſtare intorno alla menſa addagiati, nè da più, che da tre perſone veniva ciaſcun letto ordinariamente occupato. Al qual coſtume avendo riguardo il ſopramentovato Virgilio, così cantò del convito, che diede a' Trojani la Regina Didone: *(b)*

Cum

[a] *Ib. v.* 290. [b] *Æneid.* I. *v.* 701.

Cum venit aulæis jam ſe Regina ſu-
perbis
Aurea compoſuit ſponda, mediamque
locavit.

E in confermazione del coſtume, di cui parliamo, ſopra il luogo di Virgilio ora citato ſi produce da Servio, e da Donato un paſſo di Salluſtio tratto da una ſua Storia, che l' invidia de' tempi non ha a noi laſciata pervenire. Parlaſi in queſto d' un convito, a cui un certo Sertorio aveva diſtintamente invitato T. Fabio Senatore. Così adunque ſcrive Salluſtio: *Igitur diſcubuere, Sertorius inferior, in medio ſuper eum T. Fabius Hiſpanienſis Senator. Ex proſcriptis in ſummo Antonius.*

Io non fo particolar menzione del collocare altrui al lato deſtro, perchè queſto ſegno d' onore a tutti è noto eſſere così generale, e antico, che non ſi può dire, che ſia ſtato, o che ſia peculiare più di queſta, che di quella Nazione, e d' eſſo infin troviamo teſtimonianze nelle Divine Scritture; onde anche per dinotar l' onore, che dal Di-

vin

vin Padre si rende in Cielo all' Umanità Santissima di Cristo, dicesi di lui, che siede alla destra del medesimo Padre. In quanto perciò a' Romani particolarmente, io non farò altro, che quì addurre di passaggio un luogo di Svetonio, il qual fra gli onori fatti da Nerone a Tiridate Re dell' Armenia, vi conta ancor quello, di cui ora favelliamo: *(a) Perductum deinde in theatrum, ac rursus supplicantem juxta se latere dextro collocavit*.

A poco a poco io mi credo d'esser venuto mettendo abbastanza in chiaro, come vana, e insussistente sia l' idea, che de' Romani nel fatto delle cirimonie, e complimenti alcuni s' erano formata in capo, riputandoli affatto liberi, e sciolti di questo per verità non leggero imbarazzo della vita umana. Ad ogni modo per finire di confondere, chi fermo, e saldo ancora su di tale credenza star volesse, voglio, che per entro agli antichi Scrittori ripeschiamo ancora l'uso di scoprirsi il capo alla presenza di persone riputate per

[a] *Ner. n. XIII.*

per ſare lor nota la ſtima, e venerazione noſtra inverſo d' eſſe, giacchè queſta è una cirimonia, da cui più che da ogn' altra eſenti ſi credono eſſere ſtati gli antichi Romani, intantochè Mattio Franceſi, che fieramente la aveva contra le sberrettate, come dal Capitolo, che ſu di queſto ſoggetto a bella poſta egli ſcriſſe, abbaſtanza chiaro appariſce, non ebbe difficoltà di dare con molta franchezza, e animoſità principio a quell' altro Capitolo contra il parlar per Voſtra Signoria in queſto modo:

Nel tempo, che queſt' era un' altra Roma,
E che quegli omaccioni a tutto 'l Mondo
Aveano meſſo il baſto con la ſoma:
E che 'l ricciuto, il calvo, il bianco, e 'l biondo
Giva d'ogni ſtagion ſenza berretta;
In ſtato sì felice, e sì giocondo.
Era pure una vita molto ſchietta,
Priva di cerimonie, e sberrettate,
Che fan, ch' altri le braccia ſi ſcommetta,

Che

Che le man quasi sempre infaccendate,
Il collo torto, scoperta la testa,
E le ginocchia istian mezzo piegate.

Dove io gli accorderò bene, che in Roma anticamente non si usassero d' ordinario le sberrettate, giacchè i Romani veramente, mentrechè dimoravano in città, non erano soliti, trattone il tempo delle feste Saturnali, di portar berretta, o cappello; ma sarà ben forza, che si conceda ancora a me, che siccome i suddetti Romani usavano per lo più di coprirsi il capo colla toga, così non andavano privi dell' impaccio dello svilupparsi almeno il medesimo capo da essa davanti alle persone di credito, e stima. Per altro se così stato non fosse, come mai appresso Plutarco potrebbe aver luogo la questione, che in proposito de' Romani egli fa, dicendo. (a) *Cur Deos velato capite adorant, cum alioquin hominibus obviam facti venerandis, caput, si forte eo tecto incedunt, detegant?* recandosi poi anche da lui per prima ragione, esser convenevole, *ut quemadmodum*

[a] *Quaest. Rom. X.*

dum adversus hostem caput tegimus, ita amicis, & præstantibus hominibus obviam dati, idem nudemus. Dove istessamente s' impara, che codesto velamento di capo fosse, come di sopra io feci avvertenza, della toga, dicendosi, che *Deos operto capite adorant . . . . . quod verentes, ne qua vox mali ominis foris accideret, usque ad aures vestem sursum attrahunt.* Non ci dee poi dare pena alcuna, che il medesimo Autore più innanzi coll' ingegno suo Filosofico procedendo nell' inquisizione di un tal costume, dica, che se i Romani svelavansi il capo davanti alle persone d' alta stima, *non faciunt augendi honoris eorum gratia, sed &c.* siccome nulla parimente ci dee muovere, che da Plinio si scriva: *(a) Capita aperiri adspectu magistratuum, non venerationis caussa majores jussere, sed, ut Varro auctor est, valetudinis, quo firmiora consuetudine ea fierent:* mentre tutto ciò, anzichè contrariare, favorisce a meraviglia la mia causa, facendosi chiaro, ed aperto da

(a) *Lib. XXVIII. cap. 6.*

codesti modi di favellare, che l' intenzione, che nel trarsi la coperta di capo alla presenza d' uomini di grand' eccellenza volgarmente da' Romani antichi avevasi, e che a questo esterior segno applicavasi, era appunto *augendi honoris eorum gratia*, o sia *venerationis causa*, giacchè alla comune, e volgar credenza i menzionati Autori col loro parlare cercavano d' opporsi, e di sostituirvene un' altra più sottile, e da alto ricercata, la qual quanto vera fosse, non è da me il rintracciarlo, bastandomi di farvi riflettere, esser benissimo possibile, che l' origine di un tal costume tale veramente sia stata, quale dall' uno, o dall' altro degli Scrittori suddetti vien narrata, ma che poi esso col volger degli anni, siccome d' altre costumanze abbiam veduto essere stata la fortuna, siasi convertito in un puro, e mero uffizio di cirimonia, e complimento, senza però che nel tempo istesso cessasse il fine, per cui era stato instituito. Finisce di confermare la mia opinione un fragmento

con-

conſervatoci da diverſi Autori del Libro V. delle Iſtorie di Salluſtio, nel qual ſi vede accopiata inſieme la cirimonia, di cui parliamo, a due altre dello ſmontare da cavallo, e dell' alzarſi da ſedere, le quali certo facevanſi per altrui onore: *Sullam*, così ſuona il fragmento, *in victoria dictatorem ſibi equo deſcendere, ſurgere de ſella, caput aperire ſolitum*. Ed è da notarſi, che la fraſe *aperire caput* non eſclude i Romani antichi dall' uſo di cavarſi ancora la berretta, o 'l cappello, qualor d' eſſo andati foſſero coperti. Anzi ſe in materie così da noi lontane, e rimote foſſe lecito l' avanzare conghiettura alcuna, ed opporſi a ciò, che da' Scrittori più antichi fu creduto, ſarebbe da dirſi, eſſere molto probabile, che ſiccome appreſſo il Popolo Romano il cappello era l' inſegna, di cui ornavanſi i ſervi, qualor volevaſi donar loro la libertà, ſecondochè con moltiſſime autorità, che quì è ſuperfluo recare, provar ſi potrebbe; così da un tal coſtume ſia derivato l' uſo di ſcoprirſi il capo
 per

per altrui onore, avvegnachè ſembri, che nel trarſi di capo ciò, che denota la libertà, e indipendenza, altri venga in un certo modo a dichiararſi ſuggetto, e dipendente in tutto da' cenni di coloro, innanzi a' quali un tal atto egli eſercita. Sembra, che ciò ſignificar voleſſe il celebratiſſimo Lodovico Antonio Muratori, quando nel ſuo Buon Guſto eſaminando per modo di eſempio la cagion particolare d' alcune cirimonie, e complimenti, diſſe, che in preſenza de' maggiori, *noi ci caviam la berretta, o il cappello, o perchè tali ornamenti erano una volta ſegni d' autorità, o per dimoſtrarci più ſpediti ad intendere gli altrui comandamenti ec.* [a] Ma non eſſendo queſta più che una conghiettura, la quale ſpalleggiata non viene da teſtimonianza d'alcun'Autore antico, io perciò non mi c' impegno ſopra davantaggio.

Ora per diſcendere alle convenienze più minute, e meno ſolenni, ſappiamo ancora, che ſiccome noi, quando così coſtretti

[a] *Part.* II. *Cap.* VI.

ſtretti dall' opportunità , abbiamo a pronunziar qualche coſa di men che oneſto , e puro , ſogliamo in un certo modo preparar le orecchie di chi aſcolta a riceverlo ſenza offenderſene, col dir prima *con riverenza* : così i Romani ſimigliantemente uſavano in sì fatta congiontura un' egual formula , dicendo *ſit bonos auribus* : almeno quelli che non erano della ſetta Stoica , perchè queſti Filoſofi affermavano , ſecondochè atteſta Cicerone , *nihil eſſe obſcænum , nihil turpe dictu* . Ne abbiamo tra gli altri un' eſempio di Q. Curzio , il qual deſcrivendo nel Libro V. Cap. V. della ſua Storia gli sfrenatiſſimi coſtumi de' Babiloneſi , dove perviene a raccontare la vergognoſa immodeſtia delle femmine , così favella : *Fœminarum convivia ineuntium in principio modeſtus eſt habitus, dein ſumma quæque amicula exeunt , paulatimque pudorem profanant . Ad ultimum* (honos auribus ſit) *imma corporum velamenta proiiciunt* . E queſto modo di chieder licenza ſi chiamava *præfari honorem* . Onde Cicerone nella Lettera
 XXII.

XXII. delle Pistole Famigliari Libro IX. dove espone a Papirio Peto le ragioni degli Stoici, per le quali pretendevano, che in niuna parola vi fosse oscenità, così scrive: *Nos autem ridicule. Si dicimus ille patrem strangulavit, honorem non præfamur: sin de Aurelia aliquid, aut Lollia, honos præfandus est.* Il qual passo così al nostro proposito fu tradotto non sol da colui, che seppe così ben travestire alla moderna le Pistole di Cicerone, voglio dire l' Abate Chiari, ma ancora dall' intendentissimo Paolo Manuzio: *E noi sciocchi, se diciamo colui strangolò il padre, non diciamo innanzi con riverenza: ma se vogliamo nominare Aurelia, o Lollia (meretrici) prima che le nominiamo, ci bisogna dir con riverenza.*

Un' altra cosa dell' uniformità tra le convenienze de' Romani, e nostre vi voglio far osservare, e poi finire: ma voglio, che mi promettiate di non ridere. Voi sapete, che nelle civili conversazioni, e massimamente a mensa, per non so qual principio d' urbanità,

nità, e di convenienza, si soglion ritenere, o almen soffogare, con riverenza, i peti, quelli, che con tanta verità, e piacevolezza sono stati chiamati da Giovambattista Fagiuoli il quinto elemento per vivere. Ora questo istesso riguardo circa lo sventare solevasi avere nelle civili conversazioni, e a mensa ancora dagli antichi Romani. Ma come si sa questo? O non volete voi, che si sappia, se questo appunto fu materia di quistione per i Filosofi? sostenendosi dagli Stoici (vedete un poco bizzaria de' Filosofi antichi, i quali fin da' peti prendevan motivo di questionare) sostenendosi, dico, dagli Stoici contra delli troppo modesti Platonici, che i peti avessero ad esser liberi nè più nè meno che i rutti. E' Cicerone, che ci ha conservato questa bella notizia nella lettera sopracitata a Papirio Peto. Così egli scrive colà verso la fine: *Ego servo, & servabo (sic enim assuevi) Platouis verecundiam . . . . . . Sed illi* (Stoici) *etiam crepitus ajunt æque liberos ac ructus esse oportere*. Ma che mera-

ra-

raviglia, che i Filosofi non abbiano sdegnato di far soggetto alle loro quistioni i peti, se questa fu materia, che fin meritò di tirar sopra di se le attenzioni di un' Imperadore Romano; sapendosi, che Claudio Imperadore, per quello ne scrive Svetonio nella di lui vita cap. 32. pensò di mandare un Bando, *quo veniam daret, flatum, crepitumque ventris in convivio emmittendi, quum periclitatum quendam præ pudore ex continentia reperisset?*

Per altro intorno a questa materia delle cirimonie, e de' complimenti degli antichi Romani, chi avesse fatto a questo proposito attenta osservazione sugli antichi Autori Latini, non ne mancherebbero peravventura infiniti altri esempj. E certo sarebbe da desiderarsi, che gli Eruditi rivolgessero un poco i loro studj, e le loro diligenze a ben rintracciare, e mettere in chiaro lume i costumi degli Antichi. Poichè io per me credo molto vero il sentimento del Signor Marchese Scipion Maffei, il qual nella sua pregiatissima Opera della Scien-

za

za Cavallerefca *(a)* rapportando la fen-
tenza di Pietro Baile , il qual diceva ,
*tanto nello ftudio dell' Antichità effersi
adoperati gli eruditi , e tanto delle anti-
che anche menome cofe effere ftato fcrit-
to , e refcritto , che a gran pena trovar
più fi poffa intorno ad effe foggetto nuo-
vo , e luogo non occupato* , tofto foggiu-
gne , *che un tal detto potrebbe forfe ve-
rificarfi , ove di ricerche alla veftitura ,
alla religione , ed a qualche arte fpettan-
ti fi voleffe intendere , ma non certamen-
te ove fi parli di coftumi*. Ed io porto poi
ferma opinione , che una fiffatta ricer-
ca fmentirebbe fenza alcun fallo , e
falfa farebbe apparire quella tanto tri-
ta , e volgar fentenza , che s' ode in
bocca principalmente de' vecchj ,

*. . . . . che 'l Mondo inftabile (b)
Tanto peggior è più , quanto più in-
vetera ,*

oppure che

*. . . . . il Mondo invecchia ,
E invecchiando inftriftifce ; (c)*

co-

(a) *Lib.* II. *Cap.* V. (b) *Sannazaro Arcadia Egl.* VI.
[c] *Taffo Aminta Atto* II. *Scena* II.

come circa duecent' anni fa ebbero a cantare due nostri Poeti Italiani, benchè non ne manchino gli esempj di somiglianti querele anche in Autori fioriti pressocchè innanzi a due mill' anni, e fra gli altri in Orazio, che dice:

Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas Parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

nè si avveggono, qualunque sieno quelli, che anche al dì d' oggi fermi sono in tal opinione, che *se 'l Mondo sempre andasse peggiorando, e che i Padri fossero generalmente migliori, che i Figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado di male, che peggiorar non può*, come assai acconciamente dice Baldassar Castiglione, che sopra questo proposito con molto giudizio, ed accortezza sul principio del Libro II. del suo stimatissimo Cortigiano, al suo solito ragiona. Ma tempo è ch' io vi lascj. Vi dirò solo, che se il nostro gentilissimo Sig. Francesco Rosmini, mortal nimico delle cirimonie, si

la-

lasciasse persuadere, che queste si usavano da' Romani, forse e' potrebbe essere, ch' egli per venerazione d'un Popolo sì rinomato fosse per deporre alquanto di questa sua contrarietà. Addio.

Sacco alli 20. di Novembre 1747.

IL FINE.